

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

BOYCOTTA ISRAELE



42

ANNO UNDECIMO

MAGGIO 1988

Direzione-amministrazione-redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1 - iscrizione 616 registro stampa Padova

Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero: F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna.

Direttore responsabile: **G. LAVANCO** - Stampa: **GRACOM** - Via T. Aspetti, 207 - Padova

Nei ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse legalmente essere stampato e venduto chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti non allineati con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

L. 3.000

DAL NUCLEARE AD UN AMPIO VENTAGLIO DI LOTTE SOCIALI:

LA PACE SOCIALE È IN CRISI

Le centrali ed i cantieri nucleari sono fermi! La formulazione originaria del PEN voluta da governo e padroni, PCI e sindacato è stata battuta! capitale e stato segnano una battuta d'arresto! Il ruolo del movimento antinucleare antagonista è stato determinante per il conseguimento di questo risultato, così come si è concretizzata, soprattutto da Cernobyl in poi, l'iniziativa del Coordinamento Nazionale Antinucleare Antimperialista. Deve essere chiaro che il movimento antagonista è stato determinante poiché sviluppando con coerenza e determinazione il terreno dell'azione diretta e del sabotaggio sociale ha disvelato gli obiettivi e l'ideologia, dispotici della lobby nucleare, spingendo al massimo grado le contraddizioni del regime dei partiti, costringendo i movimenti opinionistici, verdi ed ecopacifisti, a fare i conti con l'ombra dei propri slogan, (quanto meno) pur restando, costoro, nell'ambito costituzionale e svolgendo il ruolo di ammortizzatori sociali del problema del nucleare.

Il movimento antagonista di classe ha svolto il suo ruolo in piena autonomia, rifiutando di appiattirsi nella funzione di "braccio militante" dell'ambientalismo. È stato accusato di estremismo sociale, di culto della forma di lotta: ma è stata la forma della lotta ha svelare la reale natura dei programmi! L'azione diretta non è mera forma ma espressione di antagonismo, di critica della politica e della delega anche neoinstituzionale, di consapevolezza che il nucleare non è solo nemmeno principalmente un problema di salvaguardia ambientale bensì di potere, di forma del comando capitalistico e statale sul ciclo fondamentale dell'energia, attorno al modo di produrla e comandarla, attorno al modello societario, sempre più dispotico, che ne consegue.

Per questo si è conquistata una prima ed importante, anche se parziale vittoria. Non perché ci sono stati i re-

ferendum, ma malgrado con essi tutti, partiti e partitini, abbiano lavorato per riportare al riparo delle istituzioni le future scelte energetiche. Non perché i sindacati hanno pian piano cominciato a prendere coscienza del problema ambientale, ma perché gli operai, di Montalto in particolare, hanno dimostrato di non subire più il ricatto occupazionale ponendo al centro delle loro rivendicazioni la garanzia del reddito e la qualità della vita. E questo da soli: in un confronto serrato col movimento antagonista, coi compagni dell'autonomia operaia, contro l'ENEL e i sindacati ma anche senza e contro le aristocrazie ambientaliste capeggiate dai veri Mattioli, Scalia ecc. e nella totale inconsistenza dei "rossi e verdi" di DP.

È difficile vincere una battaglia, ma sembra sia ancora più difficile cogliere le ragioni vere e profonde di questa vittoria che ne fondino una gestione politica da parte dell'antagonismo di classe, che ancora stenta ad esprimersi con maturità e determinazione.

Non si tratta solo né tanto di raccogliere i frutti della vittoria o un riconoscimento che pure è negato al movimento antagonista, ma di tesaurizzare le metodologie di lotta e di autoorganizzazione che hanno fondato la pratica del movimento in vista del mutato terreno di scontro sulle politiche energetiche del capitale.

Su questo si corre il rischio di restare fermi e addirittura di tornare indietro, a vecchie impostazioni neopopulistiche, mentre il nemico si attrezza, registrando la sconfitta, per dislocare in avanti la sua iniziativa.

"Addio al nucleare" può essere lo slogan emotivo di un momento, ma certamente non esprime scientificamente lo scenario che si sta aprendo di fronte ai nostri sguardi.

Possiamo seriamente, da comunisti, considerare un addio al nucleare il fatto che:

1) la tecnologia della fissione segue il percorso già visto in passato, che porta all'esportazione (vendita) verso le solite aree "pattumiera" del terzo mondo?

2) il programma nucleare insito nella riformulazione del PEN si indirizzi, con l'attiva partecipazione costruttiva di PCI e sindacati e l'agnosticismo, ben che vada, di verdi e ambientalisti, da un lato verso le piccole centrali intrinsecamente sicure dall'altro sulla fusione, con il conseguente sviluppo della tecnologia dei super conduttori (vedi Ansaldo-nucleare), in sodalizio sempre più stretto tra produzione e ricerca, anche universitaria?

3) che gli indirizzi nuovi in gestazione comporteranno, in un quadro comune della ricerca di base, ma, in parte, già anche di quella applicata, civile e bellica, un peso sempre più crescente, anche in Italia, nel complesso militar-industriale?

Quando, comunque, ENEL e governo, con l'assenso di PCI e sindacati, si apprestano a far pagare ai proletari l'ulteriore conto di questa operazione sul piano della qualità della vita (megacentrali a carbone) e del reddito (licenziamenti e aumento delle bollette)?

Il movimento dovrebbe porsi con urgenza queste domande e approntare da subito primi strumenti d'intervento, di lotta e di organizzazione, adeguati a questo scenario; piuttosto che trovarsi poi a discutere, in posizione subalterna, quali e quante delle bandiere, che via via verdi ed eco-pacifisti lasciano cadere, raccogliere.

Il movimento antagonista può invece, ancora più di prima, essere un punto di riferimento reale per i proletari in odore di licenziamento, di avvelenamento da carbone, di salassamento da bollette ENEL, a condizione d'esplicitare con coerenza e determinazione un punto di vista nettamente antiistituzionale negli obiettivi e nelle forme di lotta da adottare.

Alla fine del 1978 è iniziata la pubblicazione di questo giornale. La testata, la forza del movimento e l'impegno di compagni e redattori lo definirono settimanale. Sono ormai dieci anni che continuiamo ad uscire, alla faccia di difficoltà economiche, di attentati fascisti, di arresti, inquisizioni e processi: è un bel risultato. Anche se la periodicità è assai avventurosa, e più vicina al trimestrale, in nome della continuità del nostro sforzo, della nostra scelta di campo manteniamo comunque la dicitura originale della testata: **Autonomia settimanale politico comunista**. Una speranza ed un augurio per noi e per tempi che ce lo richiedano e riconsentano...

CONVEGNO DI PADOVA

Si è tenuto a Padova il 27-28 febbraio 88 un Convegno su "carcere, prigionia politica, movimenti antagonisti e di liberazione in Europa". Sono state affrontate le tematiche della liberazione dei prigionieri politici, dello spazio giuridico europeo, dell'istituzione carceraria nei paesi a capitalismo avanzato.

Al Convegno sono intervenuti i compagni baschi delle Gestoras pro Amnistia, compagni irlandesi e tedeschi.

Scopo del Convegno non era tanto quello, forse prematuro, di stilare una piattaforma articolata su queste tematiche, ma di riavviare su di esse un dibattito politico nel movimento antagonista, fornendo allo scopo il necessario patrimonio di esperienze e di memoria, di informazione e di conoscenza attuale riguardo all'Italia e ad alcune significative "aree" europee.

La partecipazione da tutte le situazioni di movimento è stata nutrita nonché molto attenta, decine e decine di compagni sono intervenuti nel dibattito e sulle relazioni delle tre commissioni.

Ciò dimostra quantomeno una forte domanda politica dei compagni a discutere e a trovare un orientamento comune su questi problemi; anche in considerazione del dibattito suscitato nelle istituzioni e nei media dalle prese di posizione di numerosi prigionieri politici delle BR, non pentiti né dissociati, sul problema di una "soluzione politica, conclusiva di un ciclo di lotte ormai chiuso".

Quasi tutte le "componenti" della prigionia politica BR hanno mostrato con l'invio di lettere e prese di posizione individuali e collettive, di riconoscere l'importanza dell'iniziativa del convegno pur nella diversità di valutazione su questioni non certo di secondaria importanza. Un convegno di discussione si è trovato catapultato inaspettatamente nel ruolo di riferimento per tanti compagni, fuori e dentro le galere.

Questo fatto non poteva che catalizzare il dibattito attorno al tema della prigionia politica in Italia: e così è stato.

L'intento primario del convegno era di costruire una controtendenza reale, di classe, a un dibattito che si stava sviluppando a senso unico: un dialogo a distanza tra una parte dei prigionieri politici e le istituzioni, attraverso i media di regime. Lo scopo era di riportare il dibattito nella sua sede naturale, senza mediazioni tra prigionia politica e movimento antagonista di classe oggi in Italia. Cosa deve e dovrà significare ciò? Una prima serie di risposte è emersa, a grandi linee, nel dibattito e nelle relazioni. Molto schematicamente:

— **Non esiste oggi in Italia un movimento antagonista di classe che abbia forza e maturità tali da imporre a Stato e padroni un terreno proprio di soluzione politica riguardante la liberazione dei prigionieri. Perciò stesso non è il movimento oggi ad aver scelto il terreno e a fissare le regole del gioco.** Se, nell'immediato futuro, ci sarà "soluzione politica", "conclusione di un ciclo" del problema della prigionia politica essa non potrà che avvenire in termini estremamente riduttivi, selettivi e diluiti nel tempo, non potrà che essere di parte

statuale a fini di ulteriore santificazione del dominio della costituzione formale del capitale. Questo non esclude ma anzi presuppone che tutti accettino le proprie responsabilità: la "debolezza" del movimento non può costituire un alibi per la prigionia politica nel ricercare interlocutori "che contino", l'impossibilità di imporre nell'immediato futuro una propria soluzione non esime il movimento dal confrontarsi e quindi scontrarsi con lo stato anche su questo terreno. Nella sede del Convegno tutti i compagni intervenuti hanno inteso sottolineare che qualsiasi soluzione politica, amnistia, indulto od altro che rechi in sé logiche discriminatorie, differenziatrici e desolidarizzanti troverà decisamente contro il movimento antagonista, sarà anzi ritenuta un ulteriore perfezionamento dei meccanismi di stabilizzazione del comando capitalistico statale.

Approfittare di ogni elemento contraddittorio, sul piano istituzionale, per strappare uno o più compagni dalle galere è atto comunque degno di lode, ma ben altro è parlare di soluzione politica che per il movimento antagonista ha senso solo in quanto liberazione incondizionata di tutti i compagni prigionieri!

Se questa prospettiva potrà inserirsi nell'immediato futuro nella progettualità politica del movimento, diventare idea forza, terreno di scontro sociale, ciò non dipenderà da parole d'ordine frettolose di scalzoniana memoria, è vero, ma comunque costituisce un impegno ineludibile per ogni comunista, per tutti i rivoluzionari, per tutto il movimento: **solo in questo senso può essere, storicamente ed attualmente, inquadrata la parola**

Movimento antagonista e liberazione

d'ordine dell'amnistia.

Tutti indistintamente, fuori e dentro il carcere, devono assumere chiaramente l'impegno a combattere ogni elemento di strumentalizzazione, più o meno interessata, che stato, partiti, media tentano di inserire in questa problematica. In primo luogo il tentativo in corso di differenziare ulteriormente il trattamento dei prigionieri sulla base delle posizioni espresse nel dibattito in corso: nessuno può ritenersi soddisfatto della propria libertà di parola "ripresa" se anche un solo compagno paga con l'isolamento, la censura ecc. la sua "esternità" al dibattito "ufficiale".

In questo non ci pare che tutto vada per il verso giusto.

Cerchiamo di essere al più possibile chiari.

Ci pare che Curcio e Moretti enfatizzino un po' troppo l'affermazione della chiusura di un ciclo di lotte, di superamento delle condizioni oggettive e soggettive in cui maturò l'esperienza della lotta armata e delle BR.

Quest'ultimo è sicuramente un dato di fatto, ma l'enfaticizzazione e poi la generalizzazione arbitraria di un dato di fatto possono condurre speditamente sul terreno dell'ideologia e della mistificazione.

Il dichiarare chiusa un'esperienza non può rappresentarsi in toni e forme che sembrano tirare una riga definitiva su tutte le esperienze rivoluzionarie dal '68 agli anni settanta, su tutti gli elementi di progettualità politica rivoluzionaria inerenti una pratica di sovversione sociale del movimento comunista.

Presentare le BR e il combattenti-

simo come l'espressione diretta, quasi unica, di un intero ciclo di lotte è, con un dolce eufemismo, quanto meno eccessivo!

Presentarsi a un dibattito televisivo e lasciarsi andare ad affermazioni quali "la società deve farsi carico di questo problema" (della prigionia politica NDR) dimostra, quanto meno, una estrema confusione su cosa sia la società, questa società, e, al di là dell'incontestabile dignità personale etica, degli intervistati, un'estrema povertà di pensiero.

Non ci pare assolutamente poi che una riflessione su quali contraddizioni, quali conflitti, quali movimenti agitano oggi questa società sia minimamente presente in questi compagni: "après moi, le déluge!" Ma ciò che più ancora suscita sconsolatezza, per così dire, riflessioni è che tutto il dibattito che si sviluppa nella prigionia politica di area BR, pur arrivando spesso a conclusioni di diametralmente opposte e ad attacchi forsennati a Curcio e Moretti, muova da quegli stessi presupposti, ideologici e rozzamente politici.

L'assunto che lo stato e le forze politiche dovrebbero riconoscere che negli anni settanta si è sviluppato, in Italia, un conflitto di classe ampio e profondo, radicale, al cui interno hanno trovato forza, legittimazione e diffusione tutte le forme della violenza proletaria, compresa la lotta armata contro stato e padroni, è cretinismo extraparlamentare per diverse ragioni.

La prima è che questo riconoscimento si è già dato negli scorsi anni, è insito nella specializzazione del diritto e delle pene, del circuito carcerario, nella cultura stessa dell'emergen-

za, che è diventata consolidata ideologia del capitale, dello stato, delle forze politiche.

La seconda è un prolungamento della prima. **Quei meccanismi di riconoscimento non sono escrescenze politiche, sovrastrutturali, separate dal processo di reimposizione del comando sulla classe**, la ristrutturazione e della riconversione del ciclo produttivo e della riproduzione capitalistica, della frantumazione della composizione di classe (autonomia operaia, operaio-massa e operaio-sociale) in quanto componenti di un processo unitario di stabilizzazione del dominio del capitale (la crisi dello stato-crisi è stata appena sfiorata e la forma si è quindi consolidata). Le forze politiche non possono più uscire dall'emergenza perché questa è ormai un tutt'uno con la costituzione materiale in via di formalizzazione (esempi: regolamentazione del diritto di sciopero e legge Gozzini).

Concepire la "battaglia di libertà" come un processo eminentemente politico, che prescinde da un'analisi dell'attuale costituzione materiale dei rapporti sociali fra le classi e della composizione stessa delle classi, significa condurre una lotta di retroguardia, che illude e si illude di far girare all'indietro la storia, di ristabilire antiche regole del gioco. **Il presupposto è che si possa separare il processo formale dalla costituzione materiale, che le idee vengono prima della pratica sociale, che addirittura una costituzione materiale sempre più dispotica possa concepire e/o sentire una nuova costituzione formale più democratica della precedente.** Si tratta ancora dell'autonomia del politico, moderno approdo della tradizione revisionista del marxismo ufficiale italiano, più o meno ortodosso che sia!

Ma è la concezione dello Stato, la stessa schematizzazione del rapporto tra struttura e sovrastruttura, che permette per esempio a Gallinari e Seghetti e altri compagni di immaginarsi una tattica, sottile, che penetrando con tutti i mezzi a disposizione le contraddizioni del cielo di una politica (agitando l'amnistia come uno slogan per i movimenti) ormai disattenta e confusa, che ha abbassato la guardia (come si suol dire!) come per incanto apre spazi alla liberazione dei prigionieri! Ma i "tutti i mezzi a disposizione" sono in realtà oggi ben poca cosa e quell'immagine del politico è, a parte gli stereotipi della vita politica italiana, una pia illusione! La tattica forte è onsequenza di una strategia forte del movimento antagonista di classe: "l'astuzia rivoluzionaria è portato secondario dell'intelligenza collettiva di un movimento comunista forte e maturo.

Anche la concezione guerrigliera vive questa esistenza, del primato delle idee sulla pratica sociale, secondo l'assunto dogmatico che la lotta armata, nella forma della guerriglia, è riproducibile a prescindere dalla crisi di comando, essa semplicemente ha diverse fasi di intensità possibile. E ciò senza neppure sposare per intero le teorie terzomondiste che quantomeno si richiamano a processi reali seppure dislocati esternamente al contesto europeo occidentale.

E dulcis in fundo, la stessa riproposizione ossessiva del "cuore dello stato" che si è riaffacciata, in forma rozza e demenziale, con l'uccisione del Sen. Ruffilli, testimonia l'approdo schizoide dell'illusionalismo armato. Non c'è più nemmeno l'ombra di un ragionamento politico contro cui valga la pena di sviluppare una battaglia politica, come è stato nel

passato, se per ragionamento non s'intende pura astrazione logica, mera deduzione, rozza esegesi dei propri scritti precedenti. Fuori dal contesto dello scontro sociale degli anni '70, azioni come l'uccisione del Sen. Ruffilli trovano riscontro politico esclusivamente nei meandri del palazzo, nei conflitti più o meno intestini e/o esteriorizzati tra le forze politiche, tra le varie lobbies del potere.

Paradossalmente è dal palazzo, dal politico, che arriva l'ambito riconoscimento che sì, il Sen. Ruffilli era uno dei gangli fondamentali del progetto di una nuova costituzione formale, un pezzo del "cuore dello stato". Autonomia del politico = cuore dello stato, e viceversa: i dementi quasi sicuramente lo ignorano, ma trattasi ancora di una concezione di derivazione hegelocrociana propria del lungo e tortuoso cammino del revisionismo italiano (Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer...!).

Purtroppo, per noi e per loro, l'ambito riconoscimento non risulta fine a sé stesso e lo vediamo! **Esso è perfettamente funzionale ai meccanismi di conservazione e stabilizzazione del dominio capitalistico e statale**, elemento che concorre a pieno titolo a santificare l'accelerazione dei processi di formalizzazione di un nuovo patto costituzionale autoritario e dispotico. Patto che non è demitiano, ma anche di Craxi, di Natta, di Pizzinato, Marini e Benvenuto, di Agnelli ecc...

Se non ci si rende conto di ciò si è non solo pazzi esaltati ma anche utili idioti.

La lotta di classe è una cosa tremendamente seria, troppo seria sia per i pazzi che per gli idioti.

Se poi, ritornando a questioni più degne di considerazione, si voleva testimoniare il torto e il tradimento di Curcio, Moretti, Gallinari ecc. il fatto assume oggi la dimensione di un tragico "de ja-vu": i morti ammazzati per contendersi un'eredità in un contesto di assoluta degenerazione di una qualsivoglia etica rivoluzionaria, per non dire comunista (che sarebbe troppo pretendere!).

Non c'è nessuno in Italia, oltre al movimento antagonista di classe, al movimento comunista, ai compagni dell'autonomia operaia, cui stia realmente a cuore la liberazione dei prigionieri politici, di quei compagni che pur sotto il peso degli ergastoli, degli anni di galera, dell'isolamento e della tortura, non hanno abiurato la propria identità di ribelli, di rivoluzionari, di comunisti! Per questo a costoro (cui riconosciamo ben altro spessore e dignità, tali che nessuno può nemmeno lontanamente adombrare paragoni impropri coi miserabili e tragici, epigoni) diciamo: abbandonate, liberatevi dei fantasmi dell'ideologia, "oltrepassate" la concezione dell'autonomia del politico e non scendete al livello delle galline! Non assumete la parte che vi vorrebbero assegnare: di custodi ed esecutori di comodo di 20 anni di lotta di classe! Non presupponete troppo da voi stessi. Non prendetevi tutta la parola, non dite mai la parola fine: la fine assoluta non esiste, essa corrisponde a un nuovo inizio!

Nei compagni che hanno dato vita al convegno, c'è la ferma volontà di andare avanti, di costruire i presupposti reali nelle nuove condizioni dello scontro sociale di una campagna per la liberazione dei prigionieri politici: è poco per adesso, ma è tutto, nello stesso tempo, ciò che è possibile fare.

L'ondata delle celebrazioni sembra essersi placata, la saggistica torna ad occuparsi di temi più consoni alla propria vocazione, diciamo così, leggera. Finalmente potremo metterci a discutere del '68 anche noi, senza venire travolti dalla marea di parole in libertà! Se rivisitazioni e valutazioni si presentano a questo punto opportune, (senza indulgere a goffe celebrazioni!), non sarà negativo farle precedere da qualche osservazione rapida su questo singolare ventennale prodotto dalla cultura e dall'iconografia di regime.

La prima osservazione, peraltro, è più radicale. È il fatto stesso che si tratta di un ventennale, e che ne subiamo tutto l'impatto! Sia chiaro, nessuna corda patetica sul tempo che passa, gli anni, ecc... La questione è altra: noi vivevamo la dimensione delle lotte, la continuità del loro ciclo, e quando scoprimmo quasi per caso che erano passati dieci anni dal '68 la cifra era priva di significato, perché si trattava, per tutti, dell'orizzonte consolidato del presente. Il fosso si è aperto, dopo, la cesura è legata al complesso di avvenimenti che abbiamo vissuto. Non quindi tempo trascorso come fluire omogeneo, oggettivo — dei singoli e delle cose — ma tempo degli agglomerati sociali, delle conquiste ed acquisizioni di identità, come delle sconfitte e disgregazioni. In altre parole, e dando anche un occhio alle sciagurate lodi dell'assenza di memoria, sarà sempre il nesso memoria-identità la chiave per affrontare il nodo storico del '68 e delle vicende che ne nascono. Altrimenti, possiamo lasciare tranquillamente il campo alle corporazioni di storici e sociologi: ci hanno pur fatto vedere come lavorano bene!

Un'indicazione da sviluppare a proposito delle celebrazioni "ufficiali" del '68 ci viene da un confronto tra queste ed il modo come era appena stato finito di venir trattato il '77 da parte della stessa gente (proprio perché mira a distruggere il tempo e la memoria, la comunicazione massmediatica vive di celebrazioni ed anniversari continui...). Quante ce ne hanno dette, e con che livore!

Si potrebbe pensare ad una radicalità non mediabile di quest'ultima esperienza che rappresenta tuttora un buco nero nel tessuto della società del capitale, a confronto con un carattere più complesso, ambiguo e sfumato del '68, che permette letture addomestiche. Si potrebbe pensarlo, ed in parte è giusto farlo.

Peraltro proprio questa complessità è la forza del '68, che non consente rimozioni o assalti frontalisti: poiché tutto esso ha attraversato, modificando radicalmente tematiche, relazioni, nicchie sociali e comportamenti, e non esistono, letteralmente, profili rilevanti della nostra società — anche molto particolari, non direttamente attinenti alla politica — che non ne siano stati investiti.

Si è così diffuso, sul '68, un sociologismo attento, accattivante, a volte raffinato; in una parola, insopportabile.

Dalla pleora di osservazioni e discorsi anche intelligenti sulle molte piccole "rivoluzioni culturali" del biennio rosso, usciva puntualmente un quadro d'insieme totalmente privo di spessore, insensato prima che bugiardo. Va detto che l'ex-ceto politico, quando gli hanno dato la parola o l'immagine, ha collaborato con entusiasmo alla rappresentazione.

Dietro i mille distinguo e paradossi dell'intelligenza leggiamo un unico quadro di riferimento, un'operazione culturale-ideologica di una piatezza che lascia sbigottiti. Il '68 sarebbe stato un prodotto della trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale moderno — teoria, en passant, che a parte l'uso strumentale che se ne fa oggi, era una puttanata nel merito già allora, come il filone operaista se ne smascherava con vigore... — con l'aggiunta, immancabile in tempi di autonomia del politico (!), dei ritardi della classe politica come vettore e moltiplicatore della contestazione... Bel colpo davvero!

C'è qualcosa di divertente, se ci pensiamo: questo esercito di... m.me de Stael del mezzo busto passa il tempo a spiegarci la fine delle ideologie e di tutti gli "ismi" per poi uccidersi sul nodo più importante del dopoguerra con un meccanicismo volgare — una sorta di nesso sovrastrutturale alla Zdanov — che farebbe lievemente arrossire di vergogna i più incancreniti tra i professori stalinisti di trent'anni fa! (quelli, per intenderci, che si ritenevano "intellettuali organici alla classe operaia"!).

Smascherare l'operazione, i suoi perché, non è difficile; più difficile sarà trarne

le conseguenze. Tutto ruota, ovviamente, attorno al nodo della soggettività. Questo è quello che tentano di nascondere, che devono cancellare dal reale!

"Si sa, si sa che il mondo cambierà!" Il più semplice, naïf degli slogan del '68, in realtà era assai di più: si disvelava, a quel ritmo, l'orizzonte costitutivo di una generazione nelle fabbriche e nelle scuole, a raggiata poi sull'intero tessuto sociale.

Non ci sono istanze tradite di ammodernamento su cui fondare l'analisi, cari paraculi vecchi e nuovi! E d'altra parte, nell'esplosione e nell'intrecciarsi delle pulsioni al mutamento si delineava un asse centrale attorno al quale lo schieramento prese forma, scandi i suoi passaggi, le sue forme di omogeneizzazione. Ci riferiamo evidentemente ai nodi, che qui possiamo solo elencare, della figura egemone dell'operaio-massa, al rifiuto del lavoro, al formidabile vettore dell'egualitarismo, del diffondersi creativo di forme di aggregazione dal basso, tendenti all'autoorganizzazione. E poi l'incontro con altre soggettività, tranches sociali che si mettevano "in pista", lo stabilirsi delle reciproche interrelazioni ed osmosi.

Proprio su questi nodi che un lavoro di rivisitazione può essere importante, non solo per ristabilire una memoria storica, riportare in luce tesori di cooperazione sociale intellettuale andati dispersi, ma per dirci qualcosa di più sullo stesso mondo in cui stiamo vivendo oggi. Un esempio di quanto si dice, legato al Veneto: l'incontro estremamente produttivo tra gli operai chimici di Marghera e gli studenti di medicina di Padova. Recuperare quel materiale, ricostruire appieno quel dibattito, ci direbbe molto di più sul '68 — ma anche qualcosa sugli anni '90, sullo stesso nesso ambiente/produzione nocive — di tanti dibattiti interessati o amarcord arrugginiti.

Il '68 di cui ci occuperemo noi non potrà in definitiva essere che quello espunto dai maître a penser del momento. Il soggetto del mutamento, le tappe del suo costituirsi, i larghi settori di cooperazione antagonista — in qualche momento di autentica "società altra" — che si innescarono nell'orrore della società del capitale, e non per breve tratto... insomma, la rivoluzione.

C'è ancora qualcosa da aggiungere: quelle idee-forza, o vettori, che abbiamo indicato prima, e che sono insieme la parte più nota e quella su cui maggiormente è sceso l'oblio, il nesso cioè rifiuto del lavoro — egualitarismo — sviluppo delle forme aggregative dal basso (possiamo aggiungere "immaginazione al potere", per indicare con un segnalibro provvisorio ed impreciso tutto un segmento importante di quella costituzione soggettiva) costituiscono essi stessi lo strumento più utile, ed impetuoso, di analisi dei passaggi intervenuti. L'egualitarismo, ad esempio, ci accompagna lungo tutti questi venti anni, ci indica fedelmente il succedersi dei rapporti di forza tra le classi, delle vittorie e delle sconfitte.

Ma c'è qualcosa d'altro che i grandi vettori del '68 ci danno, senza rincorrere tutti gli avvenimenti di questi anni. Si tratta del nesso rottura dello Stato-piano/crisi/ristrutturazione su scala mondiale del rapporto capitalistico. Dalla rottura dei confini e delle gabbie salariali, al rifiuto della catena di montaggio, all'evidenziarsi della qualità produttiva dell'immaginazione del nuovo soggetto proletario, all'emergere in prima fila di una serie di soggetti, strati e persone tradizionalmente confinati al margine della vita sociale e produttiva, alla stessa forza soggettiva dell'abbattimento delle oppressive burocrazie socialdemocratiche dello Stato-piano, ogni cosa è stata digerita, utilizzata e trasfigurata nell'orizzonte della sussunzione reale. Di interamente suo, il padrone ci ha messo la mediazione con vecchie e nuove élites politiche e di casta, la rinnovata brutalità distruttiva del rapporto centro-periferia dell'impero, l'opzione zero dello Stato Nucleare e delle incipienti tecniche biogenetiche.

Questo gigantesco riutilizzo e stravolgimento dell'ondata di intelligenza sociale liberatasi in Italia e in occidente nel '68 è l'altra grande, tutt'altro che allegria, chiave di lettura che va proposta alla riflessione attenta di tutti. Per ciò che ci sta davanti, più che per ciò che ci sta alle spalle.

Forse per chiudere a questi appunti introduttivi, era proprio un difetto di immaginazione a limitarci, nel '68: quando parlavamo già di "sussunzione reale della natura al capitale", per quanto forte fosse la nostra passione, non arrivavamo ad intravedere scenari radicali e tragici quali quelli in cui ci stiamo addentrando...

A VENEZIA

IL TEMPO SI È FERMATO

Il 28 marzo scorso — data infelice per chi ricorda cosa accadde anni or sono in Via Fracchia a Genova — la Corte di Assise di Appello da Venezia ha pronunciato la sua sentenza a conclusione del processo "7 aprile Veneto".

Come la maggior parte dei casi le dodici cartelle del dispositivo consentono una lettura solo parziale delle decisioni della Corte, ma alcune valutazioni possono essere proposte con estrema sicurezza, prima fra tutte quella relativa al timore nutrito da molti imputati e compagni che questo di Venezia potesse ridursi ad un atto meramente notarile, amministrativo, di ratifica burocratica di ciò che la Corte di Assise di Padova aveva definito nella sua ponderosa sentenza di I grado. Non è stato così.

È vero che il dibattimento ne aveva adombrato tutti i presupposti. La relazione del Consigliere aveva ignorato completamente i motivi di appello della difesa sintetizzando davanti ad una giuria popolare sostanzialmente attenta e ad un Presidente sonnacchioso in poche ore alcuni anni di dibattimento, riducendo e semplificando oltre qualsiasi misura un materiale processuale che è costituito da circa sette anni di lotta politica a Padova e nel Veneto, da più di cento posizioni individuali divise per fasce di responsabilità e di esperienza politica e raccolte in quasi centomila pagine di atti processuali.

Il relatore, vale ricordarlo, assieme al Presidente condusse l'appello nell'81 contro una trentina degli imputati di oggi a seguito degli arresti del marzo '80 e del processo "per direttissima" chene seguì. Allora, in un clima interamente segnato dall'emergenza, con quattro imputati detenuti e l'aula costantemente piena di pubblico, il dibattimento si concluse con una sostanziale conferma di quanto disposto dal Tribunale di Padova che il PM Calogero era riuscito ad ottenere a suo totale uso e consumo. I fatti in giudizio furono poi ritenuti dal Giudice Istruttore, il "democratico" Palombardini, "sintomatici" del ruolo degli imputati in ordine al reato associativo. Cosicché oggi questi giudici di Venezia, dopo aver giudicato nell'81 quei "fatti specifici", dopo che questi sono stati definiti caratterizzanti il reato associativo, si sono trovati a dover stendere una sentenza che loro stessi avevano predeterminato sette anni fa. Gli imputati, per converso, avrebbero dovuto convincerli che la loro interpretazione di allora era fondata sul verbo di uno spacciatore di eroina e di due psicopatici, non supportata da riscontri oggettivi e, di conseguenza, inattendibile.

L'impressione che ha dato il relatore è stata di aver già deciso la buona sostanza della sentenza al momento della lettura degli atti, tanto quanto nell'81 aveva dato l'impressione di essere lui l'uomo forte del collegio. Alla relazione è seguita la requisitoria del Procuratore Generale. "Solo" tre giorni, la maggior parte dei quali dedicati a sottolineare la responsabilità di quello che ormai viene comunemente definito il "gruppo Negri"; tre giorni spesi a riproporre pedissequamente lo spirito caloggeriano nella assoluta, ostentata ignoranza di quanto era emerso nel dibattimento di I grado e di quan-

to da quella occasione il famigerato Teorema fosse uscito profondamente ridimensionato.

Qui va aperta una piccola parentesi: nel processo di appello non vi è "rinnovazione del dibattimento", ossia non si dà l'audizione dei testi; quindi la miseria culturale e probatoria dei vari Romito, Canova, Pavanella e compari è rimasta sepolta nei verbali di udienza del I grado. Così il PG ha potuto signorilmente ignorarla, ignorare assolutamente fatti clamorosi come trattazioni o riconoscimenti di persona errati, testimonianze a discarico puntualmente riprodotte in aula, ignorando ovviamente in blocco i motivi di appello della difesa e concludendo con richieste comunemente definite contenute.

Il tempo dedicato quindi alle deposizioni degli imputati è stato scandito da ritmi da catena di montaggio. Va detto che se questo era evidentemente il volere della Corte, decisa a "far presto", a questo gli imputati hanno fatto coincidere una scelta di massima sintesi nelle deposizioni. Anche qui una parentesi: il lunghissimo processo di primo grado era stato segnato dall'intervento di una congrua fetta di imputati che, attraverso uno spesso documento collettivo e attraverso le deposizioni individuali, aveva cercato di fornire una chiave di interpretazione storica e politica degli anni e delle esperienze che erano oggetto del dibattimento; se si trattava di un processo alle lotte allora quegli imputati volevano e riuscivano a far sì che si trattasse di un processo di lotta, facendovi entrare tutta la valenza delle lotte sociali all'epoca diffuse nel territorio padovano. Oggi a Venezia tutto ciò era evidentemente impraticabile, ma il dato sostanziale stava nella rinuncia a tentare di fornire, per l'ennesima volta dopo quasi dieci anni, qualsiasi strumento di lettura di un'esperienza già troppe volte e a troppi giudici spiegata e illustrata.

Le deposizioni si sono così concluse rapidamente lasciando il posto alle difese che sono state come sempre precise, in certi casi appassionate, in certi altri più dottrinali, ma sempre comunque valide anche se vi è stato chi non ha resistito ad uno strampalato tentativo di camuffare un paio di letterine di dissociazione dell'ultimo minuto in altrettanti mezzi (sic) di affossamento della legge sulla dissociazione medesima.

È a conclusione di questo rapido percorso che la Corte, dopo meno di una settimana di camera di consiglio, ha emanato la sua sentenza. Dicevamo all'inizio: non è stato un atto notarile. Ma se lo fosse stato forse sarebbe stato preferibile.

Nessuno si aspettava niente da questo processo: sono troppe le vicende giudiziarie che il movimento padovano e veneto ha dovuto attraversare per coltivare speranze in questo senso. Una tenue speranza non troppo confessata stava però nel tempo trascorso, più di dieci anni dall'epoca dei fatti più significativi oggetto di giudizio. Un tempo che avrebbe forse potuto consentire una rilettura più obiettiva, più serena, fuori dalle urgenze dell'emergenza e della legislazione premia-

le; lontana dalle organizzazioni di processi a mezzo stampa e dai rumori dei tamburi di guerra battuti all'unisono da parti civili, osservatori e sedicenti politologi, dai testi dell'accusa spesso intellettuali o docenti universitari, più spesso ancora legati al PCI, da quelle stesse correnti interne alla magistratura, da tutti quei personaggi insomma che si sono a suo tempo saldati in un unico blocco, un unico organico ceto di potere che ha voluto e pilotato l'inchiesta "7 aprile".

Una tenue speranza che, in un clima non più da caccia alle streghe ma nel quale viceversa da più parti si comincia a porre la necessità di una "soluzione politica" alle appendici giudiziarie di quegli anni, fosse possibile iniziare a ribaltare quel fondamentale messaggio politico espresso dal PCI e certa parte della magistratura alla fine degli anni '70 secondo il quale se era dato registrare lotte sociali in forma dura e violenta esse non potevano essere altro che un paravento ad un disegno cieco di usurpazione e destabilizzazione. Si supponeva fosse venuta meno, almeno in buona misura, quella volontà di sostegno di un'élite burocratica e politica che negli anni scorsi è riuscita a fondere politica, repressione e diritto nella valorizzazione massima del potere giuridico come funzione costante e crescente di controllo sociale.

Si supponeva che, forse, i meccanismi più biechi del rito inquisitorio introdotti dalla legislazione premiale potessero subire una rivisitazione, magari minima, almeno laddove essi stessi prevedevano che le informazioni del teste della corona andassero supportate dai famigerati "riscontri obiettivi": la giurisprudenza degli ultimi anni aveva infatti fatto sì che se precise testimoniali a discarico fossero contrapposte ad un'accusa formulata da un unico teste quest'ultimo andasse disatteso. Niente di tutto ciò: a Venezia il tempo si è fermato, la stagione dell'emergenza continua e, lo ripetiamo, la sentenza della Corte di Assise non è un atto puramente notarile.

Questi giudici hanno dovuto — si suppone a malincuore — applicare amnistia e condono laddove la legge lo prescrive, ma non si sono certo limitati ad amministrare tiepidamente ciò che la sentenza di Padova aveva definito: vi sono stati imputati precedentemente condannati per associazione sovversiva che si sono visti riconvertire il capo di imputazione in quello più grave di banda armata, altri assolti sono stati condannati a pene da più di un anno a più di due anni, uno di questi con la revoca della condizionale ottenuta in altro procedimento. La Corte insomma è entrata nel merito dei fatti pur essendo stato il dibattimento assolutamente non idoneo, per le caratteristiche che abbiamo illustrato, a comprendere lo spessore, le origini, le motivazioni politiche, le stesse ricostruzioni materiali.

Ma la Corte ha ritenuto altresì opportuno esercitare anche sul tema del diritto: non solo ratificando la tesi secondo cui il vertice della banda armata andava identificato in tutti coloro che secondo l'accusa avrebbe potuto disporre dell'armamento della banda, vertice che doveva coincidere con la sigla

"Fronte Comunista Combattente", ma ha anche condannato tutti costoro per la detenzione delle armi "supposta-mente" impiegate negli attentati rivendicati da questa sigla. Ha così capovolto su di un terreno meramente giuridico la decisione della Corte di I grado che si era attenuta alla elementare norma secondo la quale la responsabilità penale è personale. Decisione clamorosa tanto più se si evidenzia il fatto che le armi in questione, tolte le poche e malandate rinvenute nella soffitta di un pentito della prima ora, figurano solo nelle deduzioni degli inquirenti quando suppongono che per un certo tipo di attentato sia stato usato un certo tipo di arma. L'imputato che non è accusato di avere commesso quell'attentato risponde della detenzione di quell'arma poiché è indicato quale partecipe della sigla che ha rivendicato l'attentato. Il classico perverso meccanismo circolare caloggeriano, un fulgido esempio di civiltà giuridica.

Ma d'altra parte il "7 aprile" è stato sin dalla sua genesi un laboratorio di sperimentazione di una nuova strategia repressiva, avvalendosi costantemente di scelte giuridiche liberticide: nessuno, oggi, si straccia le vesti per questa sentenza. Al contrario questo complesso procedimento giudiziario conserva la peculiarità di un'esperienza forse unica nel panorama dei processi politici: l'aver saputo sempre e costantemente riproporre una verità di parte proletaria a fronte di quella organizzata a più mani nella Procura della Repubblica, nelle caserme dei Carabinieri e nella federazione del PCI. Un percorso lungo e tormentato ma sempre caratterizzato da una totale non accettazione da parte degli imputati di quelle nuove forme di dialettica processuale che la legislazione dell'emergenza è andata via via ridefinendo. Nella assunzione delle responsabilità storiche e politiche collettive e personali sempre all'interno di una dignità di classe, di nemicità verso quei giudici, quelle istituzioni, quel ceto di potere che tutti avevano a vario titolo e in varie esperienze combattuto.

Una scelta di coerenza che è costata anni di galera, di latitanza, di esilio. Una scelta che è costata la vita del compagno Pedro, assassinato inermemente da uomini che si muovevano ancora una volta in ragione delle ipotesi maniacali del nostro sostituto procuratore. Una scelta che ha sostanzialmente lasciato fuori dal processo la forma della dissociazione anche se — come abbiamo detto — non sono mancati un paio di furbastri dell'ultimo autobus (peraltro assai malamente ripagati).

Alla fine anche di questo dibattimento crediamo così che siano questi gli elementi di valorizzare: l'antagonismo era e resterà sempre inconciliabile con le categorie giuridiche, l'antagonismo era e resterà sempre interno al continuo divenire che segna il rapporto di scontro tra le classi, la sua forma peculiare era e resterà sempre quella della rottura, dello scontro. In questa battaglia mai conclusa, evidentemente, si può anche perdere: ciò che è più importante è riuscire a farlo con dignità perché (ricordate?) "... non è un pranzo di gala".



Elogio del boicottaggio

BOICOTTAGGIO

Riproduciamo di seguito la mozione approvata dall'assemblea dei lavoratori della "Città Mercato - Rinascente" di Roncadelle del giorno 28/4/1987:

"Da più di quattro mesi divampa la rivolta nei territori di Gaza e Cisgiordania occupati da Israele; è la rivolta di un intero popolo che ha come obiettivi il ritiro delle Truppe di occupazione israeliane e la possibilità di autodeterminazione sulla propria terra.

A queste rivendicazioni il governo israeliano ha risposto con una feroce repressione: più di 150 morti, torture, migliaia di arresti, espulsioni, rastrellamenti, coprifuoco e per finire l'assassinio a Tunisi del Comandante dell'O.L.P. ABU JIHAD.

Non si può né si deve restare impassibili di fronte a questo massacro! Bisogna mobilitarsi collettivamente per sostenere la lotta del popolo palestinese!

I Governi occidentali e del resto del mondo a parole criticano gli "eccesi" dell'esercito israeliano ma nei fatti hanno fatto poco o niente per fermare la repressione e il massacro; ed ancora oggi Israele è sostenuto dai prestiti finanziari e dall'Import-Export con i paesi di tutto il mondo. I Palestinesi ora più che mai non hanno bisogno di sterili parole ma di azioni di solidarietà vera, politica e materiale.

Le lavoratrici e i lavoratori della città mercato di Roncadelle ritengono positiva e fanno propria la posizione dei lavoratori dei supermercati "Coop" dell'Emilia, che invita la popolazione a boicottare i prodotti israeliani e che chiede alle direzioni aziendali di ritirare dalla vendita la merce "made in Israel", invitano anche i lavoratori di tutti i supermercati bresciani ad assumere la stessa posizione. I lavoratori e le lavoratrici della città mercato di Roncadelle nell'esprimere la propria solidarietà alla lotta del popolo palestinese si riservano di partecipare, nelle forme e nei modi che saranno stabiliti alle altre iniziative di solidarietà concreta con il popolo palestinese che saranno organizzate prossimamente".

Invitiamo tutti i lavoratori degli altri supermercati cittadini a far propria la posizione espressa dai lavoratori della Città Mercato.

Estendiamo il boicottaggio delle merci provenienti da Israele per una concreta solidarietà con le popolazioni palestinesi.

I compagni del Movimento di Brescia

Pubblichiamo, qui di seguito, una serie di materiali sull'attuale fase della lotta del popolo palestinese nei territori occupati dal regime israeliano. Spiccano alcuni comunicati del "comando interno" che dirige, da circa sei mesi, la lotta.

Senza riprendere quanto già detto nel precedente numero di Autonomia, a cui peraltro rimandiamo per una rilettura, vogliamo limitarci a fare il punto della situazione.

Si registrano alcuni fatti nuovi. Il primo, se tale lo si può definire è che l'estensione e la radicalizzazione del conflitto procedono senza soluzione di continuità. Né l'assassinio di Abu Jihad, né la recente operazione di "rastrellamento" nella cosiddetta fascia militarizzata al confine libanese, né il perpetuarsi dello stato d'assedio e dei massacri, perpetrati dall'esercito e dai coloni israeliani, a Gaza e in Cisgiordania, hanno piegato il fronte di lotta: tanto più ne risulta destabilizzato il sistema di comando israeliano: sul piano politico, economico e militare.

Questa crisi, che tanto preoccupa Usa e Europa Occidentale, aveva originato la proposta di una Conferenza Internazionale di pace sul Medio-Oriente come tentativo di soluzione politica del conflitto che evitasse l'escalation, i cui risultati, a favore di Israele e dell'Occidente imperialista, appaiono alquanto incerti. Il piatto di lenticchie offerto dal piano Schultz è stato rifiutato dall'OLP, dai proletari e dal popolo palestinese; Israele, d'altro canto, per bocca del socialista Peres, con somma arroganza vorrebbe che i palestinesi, e solo loro, lo accettassero senza contropartite e arriva in tal senso a rivolgersi direttamente ad Arafat, che non riconosce!

Il fatto nuovo è che su queste basi la proposta conferenza è divenuta, in questa fase, impraticabile perché inutile e inutile perché impraticabile.

Impraticabile per l'approfondirsi della crisi di comando israeliana sui territori occupati, inutile perché oltre l'OLP non esiste altra leadership palestinese, moderata e filo-occidentale, che possa interloquire per una soluzione politica che salvaguardi Israele e gli interessi dell'Occidente.

Nella misura in cui l'OLP accettava quel quadro di riferimento e l'URSS si spingeva fino a chiedere ad Arafat di riconoscere lo stato d'Israele, essa era appunto destinata a cadere e gli Usa tiravano fuori dal cilindro il miserabile piano Schultz.

A questo punto interviene un terzo fatto nuovo.

Se l'ostacolo alla soluzione politica è l'assenza di una leadership palesti-

nese moderata, disponibile a guidare una transizione, a Gaza e in Cisgiordania, verso una specie di "bantustan" palestinese sotto l'egida di Re Hussein e lo sguardo vigile dell'esercito e dei coloni israeliani, perché non fare intervenire un terzo mandatario? È quindi Craxi, socialista come Peres, ad avanzare la proposta di un mandato fiduciario dell'ONU alla CEE per l'amministrazione dei territori occupati.

Caduta la proposta Conferenza Internazionale, abortito il piano Schultz, ci si propone di sostituire almeno in parte, con la presenza europea, il ruolo sempre meno stabile e adeguato alla profondità della crisi di Usa ed Israele, o quantomeno di affiancarlo. Al di là dell'improbabile attuazione, tale proposta va valutata attentamente per due motivi: uno di carattere generale e uno di carattere più particolare, nazionale.

Il primo è che costituisce un importante riscontro della grande preoccupazione con cui i governi europei guardano alla situazione nei territori occupati da Israele, preoccupazione che nasce soprattutto, va detto, dall'incapacità dello stesso Israele di risolvere in tempi rapidi (cosa resterebbe se non un genocidio in piena regola?) la situazione creata dalle caratteristiche affatto nuove della lotta del popolo palestinese e in secondo luogo dell'incapacità degli Usa di comporre un quadro di soluzione, incapacità che deriva dall'obsolescenza della carta dei regimi arabi moderati e della stessa Siria che pure in passato aveva funzionato contro la resistenza palestinese. In questo momento gli Usa non hanno nessun interlocutore per una politica che si ostina a ripercorrere una strada distrutta da oltre 5 mesi di lotte a Gaza e in Cisgiordania. Il secondo motivo, particolare e "nazionale", è l'interesse italiano, malcelato, a una penetrazione politica ed economica stabile e consistente nell'area mediorientale. C'è un filo che ricongiunge la presenza delle truppe italiane in Libano, i piani (Fiat, Iri ecc.) per la "ricostruzione di Beirut", e questa sorta di protettorato neocoloniale che si dovrebbe instaurare a Gaza e in Cisgiordania.

Che bello sarebbe poter far produrre automobili ai proletari palestinesi con salari da fame, come in Argentina e in Polonia, costruire autostrade, rapinare le risorse locali sotto l'egida dell'ONU e il mantello della pace!

Cori unanimi di approvazione o quanto meno di non opposizione, fino al rabbino Toaff!

Tra i più entusiasti, naturalmente, il PCI, eterna promessa di un ruolo in-

ternazionale più attivo dell'Italia: altro che solidarietà nei confronti del popolo palestinese, questo entusiasmo è fardito del filoimperialismo e neocolonialismo come non mai!

Quanto ai sindacati, dopo i sacrifici per l'occupazione e il mezzogiorno li aspettiamo al varco dei sacrifici operai perché la Fiat possa costruire le sue fabbriche ... sempre più a Sud! Ecco perché vogliamo tessere l'elogio del boicottaggio!

Perché, al di là dei danni che può procurare all'economia di guerra israeliana, danni limitati dal fatto stesso che trattasi di una economia esogena, drogata, il boicottaggio dei pompelmi, come di tutti i prodotti israeliani, così di tutto l'import-export italo-israeliano, assurge a simbolo discriminante nei confronti di filoimperialismo di PCI e sindacato, del verbalismo gruppettario e della merda verde ed ecopacifista che pone sullo stesso piano la violenza degli oppressori e quella degli oppressi.

Dentro il PCI battono un cuore Fiat e un cuore bottegaio, nel senso di COOP, e le collette salvacoscienza sono carità pelosa! I gemellaggi tra università fanno volare gli stracci e mostrano l'indecente spettacolo di figicciotti e trasgressivi alla Analfabeta che fanno esercizi di opportunismo, mentre la durezza della lotta del popolo palestinese e il ruolo imperialista dell'Italia esigono una proposta di lotta forte, antagonista, di classe e di lunga durata! I lavoratori delle COOP emiliano-venete hanno espresso una prima, certo timida indicazione contro le vendite, nei loro posti di lavoro, dei prodotti israeliani, prontamente rintuzzati dai dirigenti del PCI e dai bottegai "rossi" delle COOP, che poi sono tutt'uno, così, con più determinazione, hanno fatto i lavoratori di un supermercato di Brescia: questa è la strada da percorrere fino in fondo!

Nel territorio, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri come per il nucleare, l'azione diretta e il sabotaggio sociale la solidarietà internazionale vera si misura con il metro del BOICOTTAGGIO!

Non ci si può limitare alla mera testimonianza quando è sempre più chiaro che la lotta dei proletari e del popolo palestinese è sempre più una lotta di lunga durata e all'ultimo sangue contro l'imperialismo, il sionismo e la reazione araba, che l'autodeterminazione di questo popolo coinciderà con la distruzione dell'attuale sistema di dominio imperialista rappresentato in quell'area dal regime sionista israeliano e che ogni mediazione è destinata prima o poi a saltare sotto il peso terribile di questa inconciliabilità.

EQUO CANONE

e mercato libero

Sfrattati, inquilini delle case IACP e comunali, di proprietà privata; case del Ministero del Tesoro, senza casa, abitanti dei pianterra soggetti ad acqua alta, studenti universitari fuorisede sabato 30 aprile hanno attraversato Venezia con un combattivo corteo per la casa.

Questa manifestazione è stata il momento riassuntivo di un percorso di crescita organizzativa nei quartieri IACP di Mestre contro la L.R. 60/84 che ha introdotto nelle case popolari i parametri dell'equo canone e il cumulo lordo dei redditi familiari per la determinazione degli affitti nonché gli sfratti a chi supera il reddito lordo annuo e * cumulato di 21 milioni e a Venezia contro gli sfratti che, al di là della successione delle proroghe per i comuni di "alta tensione abitativa", continuano ad essere eseguiti per svuotare il centro storico dagli strati proletari in cambio di assegnazioni pubbliche nei quartieri ghetto della terraferma. È stata il passaggio per la definizione di un'organizzazione più ampia, che vada al di là del caso specifico di ogni quartiere, ricomponendo diverse esperienze radicate da anni nei propri territori in un unico movimento di lotta per la casa.

La manifestazione è stata costruita con assemblee in ogni quartiere, volantaggi ai mercati e sui posti di lavoro che hanno impegnato quotidianamente e in prima persona gli inquilini dei comitati, fino all'affollatissima assemblea cittadina del 22 aprile a Venezia e all'adesione dell'assemblea generale degli inquilini del quartiere CITA di Marghera, importante per il riconoscimento, anche da parte di quest'esperienza — che dal '73 porta avanti autonomamente con l'autoriduzione una vertenza nei confronti del Ministero del Tesoro — della necessità di costruire un movimento unitario su concreti passaggi di lotta.

Al PCI, che ritornato in giunta comunale a Venezia sta tentando di ricondurre la lotta contro la L.R. 60/84 e contro gli sfratti entro una logica riformista, proponendo il confronto su un fantomatico "piano casa" anziché su fatti concreti, non rimane che constatare l'incompatibilità tra le proprie proposte e gli obiettivi di un movimento per la casa non disponibile a scendere ad alcun compromesso.

All'unico sindacato casa presente nella zona, il SUNIA, non resta che contare le decine di disdette della delega sindacale piovute negli ultimi mesi, a significare che le tessere fatte con l'inganno e il beneplacito dello IACP al momento dell'assegnazione non hanno vita lunga e che scomodare il segretario nazionale per una contestatissima assemblea a Marghera non è valso a convincere nessuno.

La crescita di un forte movimento di lotta è resa oggi più che mai necessaria dal nuovo progetto di attacco dello Stato e della speculazione pubblica e privata sul terreno della casa, ormai definitivamente inclassificabile nella categoria dei cosiddetti beni sociali e utilizzata come ulteriore elemento di sfruttamento che va ad aggiungersi a

quello praticato sul posto di lavoro e con l'aumento dei prezzi e delle tariffe dei servizi.

È un progetto ampio, il cui strumento privilegiato è lo spettro degli sfratti, legittimati con la Legge 392/78 (cosiddetto equo canone), usati per aumentare legalmente o illegalmente gli affitti, introdotti anche nelle case popolari, minacciati dallo IACP di Padova nei confronti degli inquilini morosi perché contestano la L. 60 e dal Ministero del Tesoro contro gli inquilini in lotta alla CITA di Marghera come forma di ricatto nei confronti dell'esperienza di autoriduzione del costo casa (canone d'affitto e spese condominiali).

Non a caso il governo De Mita vuol far approvare entro dicembre '88 (la proroga degli sfratti scadrà il 31/12) la cosiddetta Riforma dell'equo canone, che prevede la progressiva liberalizzazione degli affitti entro il 1994, mentre l'assessore regionale ai LL.PP. Belcaro (del PSDI naturalmente) sollecita una riforma stralcio della L.R. 60/84 che, innalzando le percentuali di incidenza dell'equo canone sulle fasce di reddito, porterebbe nuovi aumenti del canone per tutti, e intanto il Ministero del Tesoro dirama una circolare con le istruzioni a cui devono attenersi le Direzioni Provinciali di Tesoro per il recupero della morosità...

Riforma equo canone: verso il libero mercato

La casa è una merce da immettere nel libero mercato, bisogna eliminare qualsiasi impedimento al mercato. È questo il senso dell'ultimo disegno di riforma dell'equo canone presentato all'inizio dell'88 dallo ex-ministro ai LL.PP. De Rose (quello della vendita d'armi al Sudafrica e dello scandalo delle villette per turisti costruiti con i fondi GESCAL a Sperlonga), che ha modificato, naturalmente in peggio, il precedente progetto Nicolazzi (quello delle tangenti per la costruzione di nuove carceri). Il cosiddetto equo canone, da sempre diffusamente aggirato dalla proprietà immobiliare con grande creatività, è destinato a cedere il passo al ritorno del libero mercato, della legge della domanda e dell'offerta. Sarà così legalizzata l'estesa realtà di affitti in nero e aumenti sottobanco che oggi centinaia di famiglie proletarie e operaie sono costrette ad accettare sottostando a ricatti di padroni e padroncini che minacciano la disdetta del contratto di locazione.

Il progetto De Rose prevede 3 tappe per la liberalizzazione dei canoni, con riferimento all'anno di costruzione e, nel frattempo, la revisione dei meccanismi di calcolo con l'aumento del costo base di costruzione — da cui si parte per calcolare il canone —, la rivalutazione di vari coefficienti, nonché l'introduzione dei "patti in deroga" (vietati dalla L. 392) con cui le parti potranno convenire, incidendo sul canone (e, non abbiamo dubbi, a prevalere saranno sempre le esigenze del locatore) una minor durata del contratto, o la rinuncia alla facoltà di disdetta per la prima scadenza del contratto o,

ancora, un cambio di destinazione d'uso. L'aggiornamento, comunque, non potrà superare del 25% all'anno il canone pagato all'entrata in vigore della legge.

Il disegno di riforma prevede, inoltre, nelle città "ad alta tensione abitativa", lo sfratto per "giusta causa" a decorrere dal terzo anno dalla scadenza originaria del contratto, che sostituirà in tali comuni lo sfratto per finita locazione allo scadere dei 4 anni: in sostanza, sfratti più facili. A ciò va aggiunto che il nuovo proprietario potrà richiedere lo soggio immediato dell'inquilino che ha rifiutato il diritto di prelazione in caso di vendita a terzi dell'alloggio occupato. Oggi sul mercato un alloggio occupato vale il 35-40% in meno di un alloggio libero: la nuova forma, cancellando ogni diritto dell'inquilino ceduto, dovrebbe nel contempo rivalutare sul mercato il settore dell'occupato. Questo progetto di legge rispecchia in pieno le richieste dei proprietari immobiliari che tengono sfitte decine di migliaia di alloggi, considerando poco redditizio porle in locazione. E contro la riforma dell'equo canone il movimento di lotta per la casa dovrà misurarsi e crescere in ogni città nei prossimi mesi, per legittimare e sostenere i comportamenti di lotta, dall'autoriduzione al blocco degli sfratti alle occupazioni dello sfitto, per la difesa del salario da un nuovo sproposito aumento del costo casa.

IACP: speculazioni e profitti nell'edilizia pubblica

Anche la gestione delle case popolari, costruite con le trattenute GESCAL sulle buste paga, è attuata con criteri sempre più privatistici.

La L.R. 60/84, applicativa di una delibera CIPE dell'83, è destinata ad essere rimpiazzata dalla Riforma degli IACP — in cantiere da anni, il cui ultimo progetto nella passata legislatura aveva registrato un sostanziale accordo tra le cosiddette parti sociali — che dovrebbe seguire a ruota la riforma dell'equo canone, considerato il fatto che ormai in quasi tutte le regioni esiste una normativa analoga, ovunque sostenuta dal consenso di tutti i partiti e addirittura dal supporto delle organizzazioni sindacali, SUNIA in testa, promotrici in alcune zone della sventura di esperienze di autoriduzione della L. 513/77 in cambio di una sanatoria — previo conguaglio arretrati, naturalmente — per le occupazioni abusive.

Il progetto di riforma degli IACP punta a trasformarli in "società immobiliari" efficienti e produttive, risanandone i bilanci decretando la fine dell'affitto a prezzo politico e dell'impegno ufficiale alla manutenzione (e chi non l'ha fatta sempre a proprie spese?): il piano decennale di finanziamento è scaduto nell'87 e manca qualsiasi impegno a rinnovarlo, in più si obbligano gli inquilini all'autogestione degli immobili caricandoli pertanto di ulteriori costi per la manutenzione dei servizi e degli spazi comuni (quando non anche alla spesa per l'amministratore priva-

to, magari "consigliato" dal SUNIA).

Ma l'elemento centrale della L. 60 rimane l'aumento vertiginoso del canone d'affitto, attuato con l'introduzione dell'equo canone e la considerazione del reddito lordo accumulato di tutto il nucleo familiare. Doveva essere, nelle intenzioni, lo strumento per aumentare le entrate degli IACP e nel contempo garantire il controllo sociale da parte degli istituti mettendo gli inquilini gli uni contro gli altri.

È stato, al contrario, proprio sul rifiuto di questi aumenti e della logica che li ha ispirati, sull'autoriduzione del canone nei quartieri IACP che si è costruita e va crescendo l'autoorganizzazione proletaria a difesa del salario e del diritto alla casa, per l'egualitarismo in una prospettiva ricompositiva con gli altri settori in lotta.

La dimensione e l'organizzazione raggiunte dalla lotta contro la L. 60 ha costretto partiti, sindacati, stampa a fare i conti con questa realtà e ad intervenire per non perdere il controllo della situazione, fomentando da un lato divisioni tra inquilini privati e pubblici (definiti privilegiati), tra lavoratori autonomi e dipendenti, tra famiglie monoreddito e plurireddito, ecc., dall'altro elaborando proposte di modifica tanto lontane dalle piattaforme di lotta quanto consapevolmente e immediatamente contestate dagli inquilini.

La rivendicazione proletaria di un affitto rapportato al salario e ad una casa per i propri figli non può essere comprata con proposte che, mantenendo il cumulo dei redditi e giocando sui numeri, arrivano all'assurdo di fissare che fino a 25 anni il reddito dei figli non fa cumulo con quello dei genitori, in seguito sì (PCI) oppure che il reddito dei figli dev'essere conteggiato non più al 100% ma al 50% (SUNIA).

Un ulteriore banco di prova della reale volontà delle amministrazioni locali in particolare della città di Padova è il comportamento nei confronti delle occupazioni di alloggi pubblici; pesanti sgomberi di polizia, innalzamento di decine di muri per precludere l'accesso ad alloggi vergognosamente tenuti sfiti per anni alla faccia delle migliaia di inquilini in attesa di un'assegnazione sono la chiara risposta del potere politico a chi si organizza autonomamente per conquistare con percorsi di lotta collettivi il diritto alla casa. La L. 60 impone non solo lo sgombero per i cosiddetti abusivi, ma anche la loro perenne esclusione dalle graduatorie pubbliche. Nonostante il bisogno di abitazioni sia generale ed esteso in ogni città, le case popolari sfitte vengono murate anziché assegnate per garantire gli interessi di chi nelle case ci specula.

La muratura delle case sfitte è un'indicazione, che, lanciata nel Veneto dallo IACP di Padova e già da tempo applicata nelle grandi aree metropolitane, in particolare a Milano si va via via estendendo nella pratica dello IACP e Comuni.

Ma nessun muro riuscirà a fermare la lotta per la casa!!

COLLI CAVE E CEMENTO

CHIUDERE LA PRODUZIONE CEMENTIFERA E LE ESCAVAZIONI NEI COLLI EUGANEI

Fra i tanti pericoli ecologici che minacciano i Colli Euganei, uno dei più pesanti è sicuramente la produzione cementifera e le escavazioni nelle cave della zona. Pericolo non solo per l'ecosistema ma anche per le popolazioni e per gli stessi lavoratori. È noto infatti che il lavoro nei cementifici causa molte malattie respiratorie e forme tumorali gravi (il caso della silicosi). Nella ristretta area di 9 Km, compresa tra Este e Monselice (a soli 20 Km da Padova), sono insediati ben 3 Cementifici: l'Italcementi del gruppo Pesenti e il Cementificio Radici a Monselice, entrambi alle pendici del Montecicco; il CementiZillo a Este, anch'esso sotto pendici collinari. Questi tre cementifici producono la stragrande maggioranza del cemento veneto — sul 3% totale prodotto dal Veneto, il 2,5% viene prodotto qui (dati del 1986, probabilmente suscettibili di variazioni in eccesso in questi ultimi anni). Tutti hanno usufruito di complici clientele politiche, che ne hanno permesso il raddoppio o l'ampliamento e, nonostante sia del 29/11/71 la Legge 1097 per la chiusura delle cave, hanno avuto continue proroghe per escavare nei Colli Euganei.

Le clientele politiche sono, ovviamente, forti con la D.C. (si scomodò lo stesso neo-ministro Fracanzani a suo tempo per l'ampliamento del CementiZillo), legata anche economicamente con lo sviluppo cementiero e in-

frastrutturale conseguente (strade, trasporti, indotto). Ma non si è mai tirato indietro neanche il PCI, che ha sempre favorito la produzione cementifera, al punto di approvare l'ampliamento della Cementeria Radici nel '78 durante il periodo della Giunta "rossa" a Monselice, con sindaco del PCI.

Il Sindacato è altrettanto consenziente allo sviluppo di questa produzione nociva, giocando sul solito tema del "ricatto occupazionale". Il Sindacato si è sempre schierato per gli ampliamenti e per le proroghe alle escavazioni, al massimo monetizzando la salute dei lavoratori negli stabilimenti (è finita con una "ricompensa in denaro" una lunga vertenza sulla salute, partita negli anni '70, all'Italcementi, che aveva messo in luce lo stato gravissimo di contrazione di silicosi per la maggioranza dei lavoratori).

A questo si aggiunge la pubblicazione, in questi ultimi anni, dai tassi di inquinamento atmosferico da polveri, dovuto in gran parte alla produzione del cemento che, per Este e Monselice, sono fra i più alti nel Veneto e i più alti, in assoluto, in provincia. In una situazione come questa il Consiglio Regionale, il 17/4/88, ha deciso il ripristino delle escavazioni nelle cave Branchine e Piombà in favore dei Cementifici Zillo e Radici: un volume di 450.000 metricubi alla Branchine (24 volte superiore al passato) e 500.000 metricubi alla Piombà, tutt'ora funzio-

nante. Alla faccia del Parco che, la stessa Regione, dovrebbe istituire nei Colli Euganei!

Da tempo gli organismi proletari della Bassa Padovana si sono mobilitati contro i vari progetti inquinanti, già presenti o in via di costruzione nella zona. Ma è l'accelerazione imposta da questa decisione alla già pesante situazione elencata, che ha maturato la decisione fra i compagni di aprire un terreno di lotta più incisivo di quello portato avanti sinora. **Il 15/4/88, infatti, alle 6,30 del mattino i gruppi sociali della bassa padovana hanno bloccato i lavori di escavazione alla cava Piombà, impedendo l'ingresso anche ai trasportatori.** Una iniziativa diretta, quindi, sempre più patrimonio di lotta contro i progetti di distinzione ambientale contro le produzioni di morte. Nella stessa giornata l'intera zona (paesi, borghi, aree agricole collinari) è stata percorsa con un volantaggio massiccio, con spiccheraggi sugli scopi dell'iniziativa. Il volantaggio ha investito gli stessi cementifici perché, da subito, si è ricercato un rapporto con i lavoratori per legare la critica-pratica a questa produzione nociva all'obiettivo della garanzia del reddito. Il blocco ha fatto, da un lato piazza pulita di una logica, portata avanti dalle associazioni ecologiste della zona, fatta di "lotte" ancorate alle proteste sui giornali e alle carte bollate; dall'altro ha "forzato" un terreno di lot-

ta nuovo, immediatamente antagonista agli interessi capitalistici legati al prosieguo della produzione del cemento e alle escavazioni in zona. Lo sforzo dei compagni è ora tutto teso a costruire una mobilitazione di massa, con gli abitanti della zona, con i lavoratori che subiscono in prima persona i danni alla salute di questa produzione, contro le nuove escavazioni, per la chiusura di questi impianti inquinanti.

Le prossime settimane saranno cariche di iniziative: mostre, assemblee nei paesi e nei quartieri a ridosso dei cementifici, comizi, dibattiti e confronti con tutti i gruppi e associazioni di base che si sono sempre dette contro la produzione cementifera e le escavazioni. Tutto questo per rendere praticabile un terreno che porti ad una grande manifestazione di massa nei paesi sedi delle escavazioni, sanzionatoria della decisione di bloccare ad oltranza ogni tentativo di riapertura delle cave. In questo contesto è importante un sempre più stretto rapporto con i lavoratori cementieri, rapporto che va ricercato con la presenza, sempre più costante e precisa, davanti ai cancelli delle fabbriche, per costruire obiettivi comuni da praticare in collegamento con i percorsi di lotta sopra elencati. **Il blocco alla cava Piombà ha aperto un nuovo significativo terreno di lotta nei Colli Euganei!**

DISCARICHE INCENERITORE INQUINAMENTO

MIRANESE, RIVIERA DEL BRENTA: UN NUOVO CICLO DI LOTTE CONTRO L'INQUINAMENTO

Come mai a tre anni dalla chiusura dell'inceneritore ripartono le lotte sullo smaltimento dei rifiuti?

Nei tre anni successivi alla chiusura dell'inceneritore di Mirano, il COMITATO POPOLARE PER LA DIFESA DELLA SALUTE, ha sempre mantenuto un livello di contro-informazione e agitazione rispetto alle scelte fatte dai Comuni e dal CO.SE.TE. (Consorzio che gestisce lo smaltimento dei rifiuti nel Miranese), diversificando ed ampliando l'intervento nel territorio, dalla controinformazione sul terreno del NUCLEARE alla lotta contro la MAR-CHI (fabbrica di acido solforico di Marano di Mira).

Dentro a questa continuità abbiamo ripreso l'iniziativa sul FRONTE-RIFIUTI dopo le continue prese di posizione di CO.SE.TE., Comuni, partiti circa la riapertura dei DUE inceneritori (uno chiuso dalle lotte del COMITATO, l'altro chiuso dal CO.SE.TE. sette anni prima perché obsoleto) e l'apertura di una nuova discarica in località CUC-

COBELLO a ridosso di un quartiere densamente popolato e vicina alla discarica di VIA DELLE GINESTRE già operante da sette anni.

Quale è il livello di partecipazione, adesione, coscienza della popolazione?

Fin dall'prima assemblea la partecipazione è stata molto elevata. Le iniziative successive, delegazioni ai Sindaci, al CO.SE.TE., all'U.S.L. hanno messo in luce una presa di coscienza che si traduceva in atteggiamenti senza mediazione, di rottura nei confronti dei responsabili dello smaltimento dei rifiuti, sicuro retaggio della lotta contro l'inceneritore. Un grosso livello di fiducia nei confronti di quei compagni, che hanno diretto/organizzato questa lotta li ha fatti diventare "avanguardie" di questo nuovo ciclo di iniziative.

Quale è il rapporto con gli ambientalisti?

A differenza di tre anni fa oggi tutta una serie di sigle di ambientalisti della zona sono entrate nel dibattito sullo smaltimento dei rifiuti: Lega Ambiente, WWF, Italia Nostra, Natura Viva e D.P.

Abbiamo subito verificato che oltre a rappresentare solo loro stessi (non hanno seguito tra la popolazione), prediligono i rapporti istituzionali alla partecipazione popolare.

Non si sono rapportati col COMITATO, non riconoscendolo in quanto organismo popolare e non istituzionale, non partecipano alle iniziative, ottenendone però molto spazio sui giornali.

Ne risulta che la loro è solo propaganda preelettorale, autorappresentazione in vista delle prossime elezioni locali.

Quali sono le prossime iniziative e le prospettive per l'intervento?

Dopo aver incontrato tutti i responsabili: Sindaci, CO.SE.TE., U.S.L., Provincia, Regione ed avere ottenuto

sempre le stesse risposte (APERTURA DI UNA NUOVA DISCARICA E RIAPERTURA DI DUE INCENERITORI); dopo aver effettuato un primo blocco di mezza giornata SABATO 26 MARZO, che ha ottenuto la decisione di chiudere la discarica di VIA DELLE GINESTRE per metà maggio; siamo convinti che lo scontro tra popolazione organizzata nel COMITATO ed istituzioni diventi frontale e si giochi sul terreno dell'azione diretta. Perciò stiamo lavorando alla costruzione di un BLOCCO AD OLTRANZA per quando inizieranno i lavori alla nuova discarica (tra circa un mese). Stiamo costruendo assemblee, mostre, volantaggi con un'attenzione particolare a due grossi quartieri, uno a Mira e l'altro a Mirano dove esistono, oltre al problema dell'inquinamento, altre grosse contraddizioni (spazi, casa, occupazione, ecc.).

Comitato popolare per la difesa della salute

PALESTINA

Intervista a ABU ALI MUSTAFA vice segretario del Fronte Popolare per la liberazione della Palestina e membro del Comitato Esecutivo dell'OLP.

La rivolta assedia i sionisti e i regimi reazionari arabi.

L'OLP direzione del popolo palestinese sia nei territori occupati che nei paesi vicini e la necessità di una politica ferma e capace di annientare i tentativi politici di demotivare la lotta palestinese.

Gli sforzi per sviluppare la rivolta e conseguire gli obiettivi nazionali.

Col passare del tempo la repressione sionista ha assunto caratteri più duri, ma la rivolta continua e lo scontro diventa più violento, non è lontano il giorno in cui la disobbedienza civile sarà facile da realizzare.

Centinaia di morti, migliaia di feriti, moltissimi arresti non hanno placato la rivolta anzi diventano stimolo per continuare la lotta con tutti i mezzi e mantenere costante così l'attenzione internazionale sulla Palestina.

I bambini, i giovani, i vecchi, le donne affrontano la macchina repressiva imperialista e sionista con coraggio sfidando gli ordini di Rabin, dimostrando così a tutto il mondo il fallimento della politica del pugno di ferro.

Il popolo palestinese scrive col sangue il suo futuro, difende i suoi legittimi diritti nazionali, lotta per il ritorno dei palestinesi che vivono fuori dalla Palestina, per l'autodeterminazione e lo stato indipendente sotto la guida dell'OLP, il suo unico legittimo rappresentante.

Tutti i tentativi di creare della alternativa all'OLP da parte degli imperialisti e dei sionisti falliscono davanti a questa rivolta popolare.

Il sasso lanciato come una freccia contro il casco dei soldati e dei coloni armati, che sparano pallottole e bombe lacrimogene, è diventato oggi l'unica realtà oggettiva: non si può fare altro che riconoscere il diritto del popolo palestinese e la necessità indelegabile di smantellare l'occupazione sionista.

Questa rivolta ha portato alla luce la realtà, dopo vari tentativi effettuati da più parti di rovesciarla, ha riaffermato che alla base del conflitto arabo-sionista vi è fondamentalmente la rivendicazione dei diritti nazionali del popolo palestinese. La rivolta ha evidenziato l'unità della patria con il popolo, della causa con la rivoluzione, dell'OLP con la rivendicazione dei diritti; anche dagli slogan scanditi durante la rivolta, per la libertà e l'indipendenza sotto la guida dell'OLP, si rivela questa unità.

Oggi quando si parla di questa rivolta, non si può fare a meno di riandare alla storia delle lotte del popolo palestinese, dall'inizio di questo secolo contro l'invasione sionista appoggiata dall'imperialismo inglese, prima della costruzione dello stato d'Israele, e dell'imperialismo americano dopo.

La rivolta non è una "pianta del diavolo" senza radici, anzi è la continuità di una catena di rivolte iniziate negli anni venti contro l'invasione sionista e contro i progetti di colonizzazione inglese, come ad esempio la rivoluzione del 1920, il lungo sciopero generale negli stessi anni e la rivoluzione del 1936-1939; la guerra palestinese israeliana del 47-48.

Ma vi è anche continuità con una se-

rie di rivolte che si sono sviluppate nei territori occupati dal 67 a oggi.

Chi ha seguito la storia dello scontro palestinese - sionista che costituisce il fulcro del conflitto arabo-israeliano può capire quanto è enorme questa rivolta che coinvolge tutte le città, i villaggi, i campi.

Nel 1967 Moshè Dayan il "ministro della guerra" israeliano ha dichiarato il programma basato sull'imposizione della convivenza e all'accettazione forzata della realtà, mediante la creazione di un clima favorevole all'occupazione che sfrutta al massimo la situazione determinata dalla sconfitta del '67 che rappresenta la sconfitta della borghesia araba. Ma il popolo palesti-

vivono nei territori occupati da quella data, sostengono con le mobilitazioni ripetute ogni anno in occasione della "giornata della terra" per affermare l'unità del popolo palestinese ovunque si trovi.

La rivolta ha caratteristiche precise: — si è diffusa in tutte le città, villaggi, campi sia nei territori occupati dal 48 al 67, e ha visto la partecipazione di tutti gli strati sociali patrioti del popolo palestinese: lavoratori, contadini, studenti, intellettuali e negozianti, donne e uomini di tutte le età.

— fin dall'inizio ha avuto una grande adesione, sviluppo e organizzazione: soprattutto l'organizzazione "ad alto livello" ha fatto tremare i sionisti i quali

troviamo di fronte a una nuova tappa perché la situazione esistente prima della rivolta è diversa da quella attuale; la conferma di ciò sta nel fatto che le maggiori potenze internazionali hanno riportato la questione palestinese in primo piano.

Si possono comunque riassumere i risultati più importanti finora raggiunti.

Questa rivolta ha riportato la causa palestinese al centro dell'attenzione mondiale, dopo i vari tentativi fatti da più parti (l'ultimo è stato il vertice di Hamman) di metterla in secondo piano.

Questa rivolta ha riaffermato i diritti nazionali legittimi del popolo palesti-

Dopo il fallimento della politica del pugno di ferro si deve stare attenti a tutti i tentativi che vogliono soffocare politicamente la rivolta.

nese con la sua esperienza politica passata, con la sua lotta di massa e militare ha fatto fallire questo "complotto" e ha iniziato l'attacco contro il nemico sionista e i suoi alleati imperialisti, così la rivoluzione palestinese è diventata il punto di riferimento per la lotta del movimento di liberazione arabo.

A seguito dell'espansione dell'influenza dell'OLP in tutti i territori occupati; della conquista dell'appoggio arabo e internazionale, il nemico sionista, con la partecipazione del regime giordano ha tentato di costruire delle alternative risolutive reazionarie contro il popolo palestinese e la sua rivoluzione, come ad esempio la realizzazione dei comitati di villaggio, la designazione di sindaci legati alla Giordania, voluta dagli occupanti sionisti.

Questi tentativi hanno anche un altro aspetto, legato al rapporto creato fra Hamman e Tel Aviv, avente come scopo la divisione amministrativa e lo sviluppo di aree nei territori palestinesi favorevoli ha saputo affrontare questi tentativi e trasformare le elezioni dei consigli comunali a favore dell'OLP.

Questa lotta ha raggiunto l'apice con la rivolta dell'ottobre scorso contro G. Schultz, l'inviato dell'amministrazione americana, che è stato boicottato totalmente e per contro è stata riconfermata la rappresentanza dell'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese. Così sono falliti tutti i tentativi di Washington, Tel Aviv, Hamman e il Cairo.

Questa rivolta ha una continuità con le lotte che dal '48 i palestinesi, che

dichiarano che Gerusalemme dopo vent'anni di occupazione e annessione è sotto il controllo di cellule clandestine che non si sa da chi sono formate e dove si trovano.

Proprio per sminuire tale caratteristica che (anche fra arabi e palestinesi) tenta di scavalcare l'OLP e negare il suo ruolo di direzione sostiene che la rivolta sia spontanea.

— L'insubordinazione violenta e la rivolta che continuano senza interruzione da mesi hanno la possibilità di estendersi e continuare ancora. L'aspetto violento non è solo testimoniato dalla perdita di vite umane da parte dei palestinesi inermi, ma anche le perdite umane e materiali che ha subito l'esercito sionista, le guardie di confine, gli agenti dei servizi segreti israeliani, le istituzioni economiche, sociali e finanziarie sui quali il governo israeliano non fornisce dati esatti.

La rivolta non è stata nemmeno indebolita dalla repressione sanguinaria effettuata dallo stato d'Israele che ha richiamato e utilizzato anche i riservisti del suo esercito e utilizzato nuovi metodi per reprimere la sommossa come gli ordini di Rabin di rompere le ossa a chi lancia sassi contro di loro.

L'utilizzo di tutte le forme possibili di lotta di massa, la trasformazione di qualsiasi cosa in arma contro l'occupazione; lo scontro con i soldati è diventato una routine della popolazione che affronta le bombe lacrimogene.

È ancora presto per parlare di risultati politici perché la rivolta continua e non sono ancora complessivamente rilevabili le reazioni che provoca a livello politico arabo e mondiale.

Non sbagliamo se diciamo che ci

nese, fra cui il diritto al ritorno in patria, all'autodeterminazione, allo stato indipendente. Nonostante il tentativo di re Hussein e dei suoi alleati di limitare questa richiesta, con la concessione di una semplice autonomia o di una porzione limitata di territorio in cambio della "pace".

— La rivolta ha segnato il fallimento di tutti i tentativi di scavalcare l'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese e della sua lotta.

— La rivolta è riuscita, per la prima volta dopo 40 anni, a smascherare Israele mostrando all'opinione pubblica il vero aspetto dello stato sionista, quello fascista e razzista, e dalla comprensione di questa realtà sta nascendo una più ampia solidarietà ed appoggio alla lotta del popolo palestinese per la rivendicazione dei propri primari diritti.

La rivolta in un solo mese è diventata tema di discussione all'interno del Consiglio di Sicurezza Nazionale; quattro riunioni sono state dedicate alla situazione nei territori occupati e vi è stato il riconoscimento dell'identità palestinese dei territori occupati e del popolo palestinese.

— Questa rivolta è servita a sensibilizzare le popolazioni degli altri paesi arabi, specialmente Egitto e Giordania, che si sono mobilitate contro la politica governativa, sostanzialmente contraria alla causa palestinese.

— La rivolta costituisce una dura risposta politica al vertice di Hamman che con le sue risoluzioni ha tentato di scavalcare le legittime rivendicazioni dei palestinesi.

Comunicato 7

La rivolta continua per abbattere l'occupazione e i complotti. Alle masse del nostro popolo eroico, le masse dei sassi, delle molotov e dei coltelli.

Un saluto a chi lotta contro l'esercito d'occupazione, che tenta di liquidare la rivolta, lotta dura e continua che ogni giorno paga un caro prezzo in vite umane contro il nemico sionista; questa rivolta "busa alle porte" della libertà e dell'indipendenza con irriducibile coraggio, sorretta dalla solidarietà delle forze progressiste arabe e internazionali e "grida ad alta voce" NO ALLA OCCUPAZIONE, NO ALLA REPRESSIONE.

SI RITORNA IN PATRIA, ALL'AUTODETERMINAZIONE, ALLO STATO INDIPENDENTE IN PALESTINA con l'OLP suo unico legittimo rappresentante. Le vittorie del popolo palestinese continuano apportando duri colpi alla politica d'Israele; l'imperialismo cerca di salvare lo stato sionista attraverso una serie di progetti di "pace" americani, egiziani e giordani; ma l'unico modo per non permettere che questi veri e propri complotti contro le masse palestinesi siano realizzati è la continuazione della rivolta.

Il CUR ribadisce il rifiuto del popolo in rivolta al "piano" americano e israeliano che vuole una conferenza a cui partecipino alcune componenti governative del mondo arabo, che dovrebbero rappresentare i palestinesi; ed in tal modo porre fine alla rivolta; con la formazione non di uno stato indipendente palestinese ma di una amministrazione autonoma attraverso una confederazione con alcuni stati arabi (Giordania, Egitto...), che a loro volta limiteranno i diritti del popolo palestinese.

Le masse in lotta nelle città, nei villaggi, nei campi, sfidano con strenua volontà la macchina da guerra sionista-fascista; rispondono alle pallottole con i sassi; ai lacrimogeni, gas asfissianti con le molotov; dopo ogni fallimento dell'azione militare il nemico cerca l'appoggio delle bande dei coloni per terrorizzare la popolazione; il CUR dichiara "guerra infinita" contro queste bande; invita le masse dei villaggi e dei campi ad isolare le strade che portano alle colonie, lanciare sassi e molotov contro le loro macchine e affrontarli giorno e notte.

Questo è l'unico modo per sconfiggere la politica del pugno di ferro fascista, per porre fine all'occupazione; perché né i manganelli sionisti, né le pallottole, né cannoni e carri armati potranno fermare la volontà rivoluzionaria del popolo palestinese. Lottiamo uniti sotto la guida dell'OLP e del suo braccio politico nei territori occupati, il Comitato Nazionale Unitario della Rivolta. Il CUR riafferma la volontà delle nostre masse di continuare la lotta fino al raggiungimento degli obiettivi attuali e strategici della rivolta.

Apprezza le dimissioni dei membri dei Consigli Comunali designati dalle autorità israeliane, invita tutti a seguire questo esempio subito; chi non lo farà dovrà subire il giudizio del popolo.

Il CUR rivolge un appello ai mezzi di informazione, alle forze progressiste arabe e internazionali per smascherare la repressione sionista e di essere corretti quando si trasmettono i comunicati del CUR.

Al popolo sacrificato e represso, il CUR invita le masse in rivolta a:

- 1) dichiarare guerra totale ai coloni;
- 2) continuare la rivolta con manifestazioni, sassi, molotov, con il rifiuto del lavoro nelle colonie sioniste; continuare la lotta contro l'esercito d'occupazione e colpire lo stato sionista politicamente, economicamente, moralmente;
- 3) proclamare per il 16 marzo '88 una giornata di sciopero generale che sia espressione della "rabbia" del popolo, palestinese, con l'organizzazione di vaste manifestazioni in tutte le città, villaggi e campi.

Uniti con la rivolta fino alla sconfitta dell'occupazione.

Gloria al nostro Popolo

Gloria alle vittime per la libertà

Vinceremo!!!

Comunicato 8

Portiamo avanti con forza la disubbidienza civile. Alle masse della rivoluzione nei territori occupati che colpiscono la macchina da guerra sionista, i bastoni del boia Rabin, che pagano con il sangue per un futuro libero, che sono riuscite ad isolare i governanti colonialisti di Tel Aviv e smascherare la natura razzista di Israele, a scoprire la vera faccia della loro cosiddetta democrazia, rappresentata dalle azioni repressive e militari che hanno provocato molte vittime e il massacro contro bambini non ancora nati con le violenze sulle donne incinte, a porli di fronte alla condanna internazionale.

L'unità della rivolta porta alla vittoria, la volontà e la continuità della lotta isolerà sempre di più Israele; sotto la guida dell'OLP si possono cacciare gli occupanti, già oggi si vedono i risultati della crisi nell'esercito, nei coloni, nel governo e le perdite economiche, ogni giorno milioni di dollari, causate dalla rivolta e dagli scioperi.

Lo stato sionista riferisce solo delle vittime palestinesi, non parla delle centinaia di soldati feriti; tace sulla crisi politica e diplomatica che lo attraversa; questo avviene grazie alla rivolta unita che ha riportato la causa palestinese al centro dell'attenzione mondiale; dopo tanti tentativi di dimenticarla.

Andiamo avanti nella lotta perché i fascisti come Sharon, Shamir, Rabin, Peres non possono piegarci, e pagando un caro tributo in vite umane ci avviciniamo al giorno della vittoria e della conquista dei nostri legittimi diritti, con la sconfitta dell'occupazione e la costruzione dello stato indipendente sotto la guida dell'OLP unico legittimo rappresentante del popolo palestinese bisogna continuare, senza concedere nessuna pausa al nemico sionista.

ALLE MASSE COMBATTENTI DEL NOSTRO POPOLO.

Quello che sta succedendo oggi è motivo di speranza per la vittoria della causa palestinese, per questo bisogna smascherare tutte le realtà dei traditori; non cedere più né davanti ai governanti di Tel Aviv, né ai "loro padroni americani"; rifiutare i tentativi di mediazione dei regimi reazionari arabi, come quello proposto da Mu-barak, e i "piani di pace" di Shultz, manifestando contro le loro visite.

In questo momento è necessario essere vigili per impedire ogni tentativo di scavalcare la rivolta, affrontare duramente chiunque accetti le proposte avanzate da Rabin e dall'amministrazione americana; isolare gli agenti del regime giordano e tutti coloro che sono legati ai regimi reazionari arabi.

La via da percorrere è lunga e difficile ma è l'unica possibile; la meta da raggiungere è la disubbidienza civile per colpire politicamente l'occupazione: bisogna boicottare i prodotti israeliani e colpire politicamente ed economicamente tutte le strutture e istituzioni sioniste; solo così si potrà costringere il nemico ad abbandonare i territori occupati e riavere le nostre terre.

Si ricorda che i vietnamiti hanno vinto la guerra contro i potenti americani non solo con le armi ma anche con la creazione di una economia autonoma.

ALLE MASSE DEL NOSTRO POPOLO IL CUR VI SALUTA E VI INVITA A:

- 1) esprimere la "rabbia" ed il rifiuto totale per la visita di Shultz inviato dell'imperialismo americano che appoggia ancora una volta il sionismo contro il popolo palestinese;
- 2) proclamare per il 21 febbraio una giornata di protesta con manifestazioni che partano dalle moschee e dalle chiese;
- 3) per il 22 febbraio a celebrare una giornata di solidarietà nazionale con le vittime della repressione, i loro familiari, i feriti e prigionieri;
- 4) organizzare per il 23 febbraio uno sciopero della fame generale e un sit-in nei centri della croce e mezzaluna rossa, presso i comitati delle donne ecc. ecc.;
- 5) proclamare per il 25 e 29 febbraio due giornate di sciopero generale, oltre ad organizzare blocchi dei mezzi pubblici di trasporto e stradali;
- 6) indire per il 26 febbraio una giornata di "protesta popolare Palestinese" con il concentramento dei manifestanti nelle moschee, nelle strade, sui tetti delle case, che coinvolga tutta la popolazione, di qualsiasi età, dalle 13.00 alle 14.00, con l'esposizione della bandiera palestinese;
- 7) proclamare per il 27 febbraio una "giornata di sfida" al coprifuoco, uscendo per le strade e solidarizzando con le zone presidiate dall'esercito d'occupazione;
- 8) il 28 e il 29 febbraio giornate di raccolta fondi di solidarietà.

COMUNICATI UNITARIO DEL

Comunicato 9

Giuriamo alle masse combattenti del nostro popolo di continuare la rivolta popolare fino allo Stato indipendente

La coraggiosa rivolta continua ad affrontare l'esercito d'occupazione e le azioni dei coloni, conquista dei risultati positivi che si ripercuotono negativamente sui vari settori della società israeliana; il boia Rabin ammette l'esistenza di una guerra civile; l'occupazione sionista è isolata politicamente, è rimasto solo l'imperialismo americano a sorreggerla perché possa continuare; non solo politicamente ma anche economicamente, lo stato d'Israele ha ricevuto duri colpi, sono gli stessi suoi rappresentanti che comunicano il calo della borsa e la diminuita produttività delle industrie causato dagli scioperi dei lavoratori, la perdita economica ha superato i 2.000 milioni di dollari; l'occupazione ha subito uno smacco anche militare, la macchina da guerra sionista non riesce a bloccare la volontà delle masse in rivolta armate di sole pietre e molotov.

Gli occupanti stanno pagando un alto prezzo non solo in termini economici e militari, i suoi soldati, i coloni fascisti stanno perdendo ogni giorno di più la sicurezza ed aumenta la tensione, 2/3 dei soldati mandati ad affrontare il popolo deve essere sottoposto a cure nei reparti psichiatrici.

Con questa volontà combattiva si marcia avanti verso il raggiungimento dello stato indipendente sotto la guida dell'OLP suo unico e legittimo rappresentante e del suo braccio politico Comitato Nazionale Unito nella Rivolta nei territori occupati.

La nostra unità seppellirà, senza permettergli di venire alla luce, tutti i complotti dell'imperialismo americano, così Shultz non riuscirà a far passare lo stesso progetto di Camp David di non riconoscere il popolo palestinese e gli agenti dei regimi reazionari arabi saranno obbligati a far marcia indietro. Con la nostra lotta salutiamo i compagni in lotta nel Golan occupato per cacciare via gli occupanti.

Il Comitato Nazionale Unito chiede a tutti i paesi arabi, in particolare alla Siria di migliorare i rapporti con l'OLP, per poter portare avanti una lotta comune contro l'imperialismo e il sionismo, basata sul reciproco rispetto.

Alle masse in rivolta, alle masse studentesche e a tutti gli insegnanti.

Uno dei punti fondamentali della politica sionista contro il popolo palestinese è quello di negare il diritto allo studio, violando in tal MODO le leggi internazionali, attraverso la chiusura di tutte le scuole di ogni tipo (istituti, università, ecc.) impedendo a 300.000 studenti di continuare i loro studi.

Così come ci rivolgiamo a tutte le istituzioni internazionali affinché appoggino le masse palestinesi contro il governo sionista.

Ai commercianti, professionisti ed artigiani:

Per tagliare totalmente i rapporti economici con gli occupanti, adempiendo a quanto previsto dalla rivolta, ribadiamo chiaramente la necessità di non pagare le tasse, di qualsiasi tipo, tasse che rappresentano un cospicuo "sostegno" all'esercito di repressione sionista.

Alle masse del nostro popolo:

Il CUR che lotta con tutto il popolo, comunica l'importanza per la rivolta stessa di uno sviluppo di una produzione interna di merci (agricole, tessili, ecc.) che possa

sostituire i prodotti israeliani, permettendo così un sempre più ampio boicottaggio dei prodotti sionisti.

A tale scopo il CUR comunica:

- 1) di continuare nell'apertura limitata a due/tre ore di tutti i negozi, a seconda della situazione locale esistente;
- 2) L'importanza di aumentare la produttività nelle fabbriche insediate nei territori occupati al fine di boicottare le merci israeliane; naturalmente anche queste industrie rimangono inattive in occasione degli scioperi generali indetti dal CUR.
- 3) Per quanto riguarda tutte le attività commerciali e artigianali, queste rimarranno aperte solo al mattino fino alle 13.00.
- 4) La necessità di avere ospedali e servizi sanitari in funzione 24 ore su 24.
- 5) Rifiutare il pagamento delle multe decise dal tribunale militare fascista contro i prigionieri.
- 6) Invita i proprietari di case a collaborare con gli inquilini per l'onere del pagamento degli affitti.
- 7) Di organizzare dei fondi per aiuti economici in tutte le città, villaggi e campi, con la collaborazione dei Comitati Popolari.
- 8) Si chiede lo smascheramento di tutti i tentativi del nemico sionista di colpire l'unità delle masse, che avviene anche mediamente la diffusione di comunicati falsi, volantini ecc.
- 9) Saluta la popolazione di Kabatia che ha dato una dura lezione a chi ha tradito il suo popolo e la patria.
- 10) Inoltre si invitano tutti gli impiegati dell'amministrazione civile e i poliziotti a dimettersi subito.

Il CUR assicura la continuità della lotta fino alla fine dell'occupazione e la costruzione dello stato indipendente con l'OLP, invita le masse a:

- 1) Cercare tutti i modi possibili per rovesciare i Comitati Comunali e dei villaggi designati dall'autorità che rappresentano il Fronte (sionista - giordano) contro il nostro popolo.
 - 2) Considerare il 5.3.88 una giornata di ritorno alla coltivazione della terra;
 - 3) il 6.3.88 la giornata della bandiera palestinese che dovrà essere esposta in tutti i territori, su tutte le case e in tutte le manifestazioni; e si invitano tutte le masse arabe e palestinesi ovunque di manifestare la solidarietà con la rivolta sfilando con la bandiera palestinese.
 - 4) agli impiegati dei centri scolastici, agli insegnanti e studenti di lottare contro la decisione presa dalle autorità.
 - 5) Solidarizzare economicamente con chi ne ha bisogno.
 - 6) Sviluppare la battaglia contro l'occupazione, bloccare le strade ai coloni, cancellare i segnali stradali in ebraico.
 - 7) Festeggiare l'8.3.88 "Giornata mondiale della donna" in cui le donne Palestinesi manifestano contro l'occupazione sionista, scontrandosi con l'esercito.
 - 8) Proclamare per il 9.3.88 "Giornata dei martiri" un giorno di sciopero generale e di manifestazioni in occasione del IV° mese di rivolta, e per commemorare con rabbia le prime vittime della rivolta.
- Manifestare durante la preghiera di venerdì e domenica nelle moschee e chiese.
- GLORIA AI MARTIRI DEL NOSTRO POPOLO MORTE AI COMPLOTTI AMERICANI**
- uniti sulla via della liberazione e dello stato indipendente sotto la guida dell'OLP unico legittimo rappresentante del popolo palestinese.

IL COMITATO A RIVOLTA

Comunicato 10

La nostra rivolta entra nel suo IV° mese in modo fermo e coraggioso, con una vittima dopo l'altra sulla via della liberazione della Palestina e la cacciata degli occupanti; così questa rivolta sta distruggendo il mito di questo esercito sionista che non si sconfigge, e ha colpito "l'occupazione" politicamente, militarmente, economicamente; lotta strenuamente contro il fascista e nuovo nazista Shamir, Schultz, Kissinger che rappresentano un unico nemico contro tutti i popoli che lottano per la loro liberazione (per la loro libertà).

Questa rivolta "totale" fatta con le pietre, le bottiglie incendiarie, con tutti i metodi di lotta possibili, compresa la legittima lotta armata contro l'occupazione, costruisce la patria basata sulla volontà palestinese del raggiungimento della libertà.

Questa volontà ha fatto fallire il piano (sanguinario) di Schultz contro il nostro popolo, così Schultz è dovuto tornarsene a mani vuote e la rivolta ha isolato ancora di più l'occupazione, distruggendo qualsiasi tentativo di scavalcare l'OLP nel suo ruolo di unico legittimo rappresentante del nostro popolo.

In tal modo tutti sanno che gli Stati Uniti rappresentano il vero nemico del nostro popolo; non permetteremo a nessuno di parlare a nome del nostro popolo, neanche ai regimi arabi reazionari; perché i diritti legittimi del popolo palestinese non vanno richiesti con le parole ma si conquistano con la lotta; l'unica soluzione possibile a livello di trattativa è quella di una conferenza internazionale con potere decisionale con la partecipazione di una delegazione dell'OLP indipendente.

Il Comitato Nazionale Unito della Rivolta, braccio politico dell'OLP, ribadisce l'importanza del comunicato emesso dal Comitato Esecutivo dell'OLP del 5.3.88 che afferma i diritti e le speranze del nostro popolo sia all'interno che all'esterno, e chiede una sessione straordinaria di un vertice arabo per appoggiare la causa palestinese e della nazione araba politicamente e materialmente.

Apprezza la posizione di tutte le forze di pace, libertarie nel mondo, e le forze progressiste ebraiche, che appoggiano la lotta del nostro popolo per i suoi diritti, il diritto al ritorno, l'autodeterminazione e lo stato indipendente con l'OLP suo unico e legittimo rappresentante. L'unità di tutto il popolo, a Nazareth, in Galilea, nei territori occupati del '48, in Cisgiordania, a Gaza, dimostra che esiste un unico futuro e un'unica sorte per tutto il popolo palestinese ovunque si trovi.

Al nostro popolo comunichiamo queste decisioni:

1) L'unità delle masse palestinesi è l'unica possibilità per portare avanti la rivolta; questo richiede la massima solidarietà fra tutti noi, colpendo duramente chiunque cerchi di indebolire questa unità e creando ovunque dei comitati popolari uniti.

2) ci rivolgiamo a tutto il nostro popolo, per far che in ogni luogo il tempo di apertura dei negozi e delle stazioni di rifornimento sia limitato a tre ore giornaliere da scegliere a seconda della situazione locale esistente.

3) ribadiamo l'invito a coloro che lavorano nella polizia e negli uffici amministrativi a dimettersi subito.

4) invitiamo il nostro popolo a non pagare le tasse e i commercianti a non versare le imposte;

5) invitiamo i commercianti a boicottare i prodotti israeliani ed esteri quando è possibile utilizzare prodotti interni alternativi (sigarette, alimentari ecc...) per questo è necessaria una collaborazione fra i commercianti e i produttori locali che devono essere al servizio delle masse, non sfruttare i vantaggi derivati dalla situazione contingente, ma abbassare i prezzi, comprendendo le esigenze dei lavoratori, il loro salario e l'orario di lavoro. Lo stesso deve avvenire in tutti i settori per ottenere dei prezzi delle merci favorevoli alle masse (commercianti, fabbriche, medici, farmacie, avvocati) perché questo è il momento della solidarietà fra tutti i settori.

6) invitiamo la popolazione ad appoggiare tutti coloro che vivono nelle zone isolate e militarmente occupate;

7) bisogna affrontare duramente l'esercito di occupazione, i coloni, i traditori e gli agenti del regime giordano;

8) in tutte le zone occupate si devono stabilire autonomamente l'orario e la durata di apertura delle scuole e dell'Università, sfidando così la decisione presa dalle autorità sioniste di chiuderle;

9) vengono riconfermate tutte le decisioni stabilite nel comunicato n. 9 per il mese di marzo:

— ribadiamo l'importanza delle "giornate di rivolta" come base della lotta contro l'occupazione;

— il giorno 14.3 ci sarà una giornata di solidarietà con i prigionieri a causa della rivolta, i feriti, e solidarietà anche materiale con le famiglie delle vittime.

— si proclama per il 15 e il 16 marzo due giornate di sciopero generale, per rivendicare il diritto allo stato indipendente sotto la guida dell'OLP che è l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese.

— il 21.3.88 vi sarà una giornata di lotta nell'anniversario della battaglia di Al Karamah, nel 1968, fra i guerriglieri palestinesi e l'esercito sionista.

Alle masse dell'OLP un saluto caloroso alle donne che si sacrificano per il loro popolo, alle madri, ai padri alle ragazze e ai giovani, a tutti.

Un saluto a tutti quelli che lottano per la libertà nel mondo, a tutti i giornalisti che scoprono la verità sulla politica e sulla repressione fascista attuata dai sionisti.

Gloria ai martiri dei territori occupati e di Cipro.

Vinceremo.

Comunicato 12

Alle masse del popolo palestinese, il popolo dei sassi e delle molotov, il popolo della rivolta.

Con i sacrifici ed il sangue stiamo scrivendo la storia della nazione araba, la rivolta continua con il nostro sangue il giorno dopo giorno in tutta la Palestina; un passo dopo l'altro verso la vittoria totale; da bambini, giovani, donne, vecchi continua con i sassi, l'odio verso l'occupazione, e i loro collaboratori.

ALLE MASSE COMBATTENTI

La rivolta, entra nel suo quinto mese, lotta contro più di due terzi dell'esercito d'occupazione e i coloni sionisti; nulla è riuscito a fermarla né la politica del pugno di ferro, né l'utilizzo sistematico della rottura degli arti, né i massacri, le deportazioni, gli arresti, l'isolamento economico.

Ma il popolo non indietreggia finché non avrà il suo stato indipendente, come è stato dimostrato dalle manifestazioni per la "giornata della terra" che hanno visto due milioni di palestinesi uniti attorno alla bandiera del popolo e dell'OLP.

In questo quinto mese il CUR:

1) condanna ogni tentativo di rinviare il vertice arabo nella prima metà di aprile, chiede che vengano avviate al più presto le trattative e che si affronti la questione palestinese in termini politici, l'appoggio richiesto non è tanto economico, si è pronti a sopportare qualsiasi sacrificio, ma non la resa, ma non cedere sul raggiungimento dei nostri diritti, sulla costituzione dello stato indipendente sotto la guida dell'OLP. Chiede al vertice di chiudere tutte le porte di fronte ai complotti di Schultz che mirano a liquidare la rivolta, di rifiutare qualsiasi tentativo di mediazione effettuato da qualunque inviato americano.

2) Condanna tutte le azioni repressive messe in atto dalle autorità fra cui il coprifuoco e l'isolamento della striscia di Gaza e la Cisgiordania per 3 giorni, per impedire l'accesso ai giornalisti e non permettere al popolo di celebrare la "giornata della terra"; questi tentativi sono falliti e ancora una volta la volontà del popolo è riuscita a manifestare contro la repressione fascista-sionista.

3) Condanna la decisione delle autorità di mettere fuori legge il movimento dei giovani e di chiudere i centri sindacali.

4) Apprezza la decisione presa dai commercianti, nella zona di Ramallah, che hanno deciso di non pagare le tasse e si augura che sia un esempio per tutti.

5) Stima i membri dei consigli comunali e dei villaggi che si sono dimessi, invita a seguire l'esempio a tutti coloro che non l'hanno ancora fatto.

6) Apprezza la decisione di dimettersi presa dagli impiegati degli uffici di dogana, delle tasse e dai poliziotti.

7) Invita gli esperti in agraria a aiutare e consigliare i contadini per migliorare la coltivazione dei terreni e, aumentando la produzione agricola, spezzare l'isolamento imposto dalle autorità.

Il CUR continua questa dura e lunga lotta ed annuncia per:

1) Il 4 aprile una giornata di sciopero generale per protestare contro l'inviato americano Schultz, confermando la posizione dell'OLP e delle masse per il boicottaggio di tutti gli incontri con Schultz o qualsiasi altro inviato americano.

2) Il 4 5 6 aprile delle giornate di protesta e lotta delle masse e dei comitati contro la visita di Schultz, solidarizzando con i prigionieri e i feriti; organizzando sit-in e manifestazioni.

3) Il 5 aprile una giornata di lavoro nazionale in cui il profitto delle attività produttive andrà devoluto alle famiglie dei prigionieri, delle vittime e dei feriti, a favore delle zone isolate dell'esercito e dei lavoratori che hanno abbandonato il lavoro nelle fabbriche sioniste.

4) Il 7 aprile una giornata di scontri violenti contro l'esercito e i coloni, organizzando manifestazioni di massa nella città, villaggi e campi.

5) Il 9 aprile in commemorazione delle vittime della rivolta e del massacro sionista e Deir Yasin, in occasione del quinto mese della rivolta, trasformando questo giorno nella giornata del potere del popolo, manifestando la rabbia popolare contro l'occupazione.

6) L'8 e il 10 aprile due giornate di preghiera per le vittime, continuando con le manifestazioni di protesta.

7) L'11 aprile una giornata di sciopero generale, in cui tutti si impegnino a lavorare in campagna per sviluppare la produzione agricola palestinese.

AL POPOLO DELLA RIVOLTA LA LOTTA CONTINUA VINCEREMO

Comunicato 13

La rivolta sta ottenendo grandi risultati, soprattutto per quanto riguarda l'unità della lotta per la conquista dei nostri diritti; ha consolidato l'unità di tutti i palestinesi, ovunque si trovino attorno all'OLP; ha limitato il ruolo negativo del regime reazionario giordano; ha smascherato la natura razzista dello stato sionista; ha colpito l'occupazione in termini economici, politici e militari.

La rivolta deve continuare per accelerare i fattori che portino alla vittoria: si devono fare dei salti di qualità per giungere alla disubbidienza civile, che già è in atto nel settore dell'amministrazione civile israeliana, dove molti impiegati hanno dato le dimissioni (nella polizia, Dogana e Ufficio delle Imposte).

Lo stesso è avvenuto nei consigli comunali e dei villaggi e mediante il rifiuto della maggioranza della popolazione di pagare le tasse e di lavorare nelle industrie israeliane.

In questi giorni si celebra la "giornata del prigioniero palestinese", in cui le avanguardie del popolo affrontano in prima fila l'esercito d'occupazione; il CUR rivolge:

1) un invito allo scontro diretto con i Consigli comunali e dei villaggi ancora in carica; all'isolamento di coloro che non si sono ancora dimessi;

2) un saluto alle masse che si sono rifiutate di pagare le tasse, ed un invito a continuare questa forma di lotta;

3) un saluto a tutti coloro che si sono dimessi dalla polizia, dagli uffici della Dogana, delle Imposte, e la richiesta al resto degli impiegati di dimettersi al più presto; si ribadisce l'importanza di non lavorare nelle colonne sioniste e di consolidare i comitati di lotta in tutti i settori;

4) un invito alle industrie locali di ampliare la produzione, di assumere nuova forza lavoro e non licenziare nessuno;

5) un apprezzamento della solidarietà sociale economica che si è creata in tutti i settori e un invito all'organizzazione di comitati popolari e di vigilanza notturna;

6) accoglie positivamente la presa di posizione favorevole della Algeria alla realizzazione di un eventuale vertice arabo e condanna fermamente il ruolo giocato dai regimi reazionari arabi per rinviare;

7) un invito alla Siria di migliorare i rapporti con l'OLP, per poter appoggiare la lotta di liberazione araba contro l'imperialismo e i suoi progetti.

ALLA MASSE DEL NOSTRO POPOLO

Il C.N.U.R. invita le masse a:

1) sfidare le decisioni prese dalle autorità per impedire l'apertura delle attività commerciali di mattino; continuando nell'orario stabilito dalle ore 8 alle ore 11 di mattino.

2) Trasformare il 9/10/12 aprile in giornate di manifestazioni e proteste.

3) Il 13 aprile a raccogliere aiuti per il villaggio di Beita e commemorare le vittime della rivolta con un minuto di silenzio.

4) A proclamare, per il 15 e 16 aprile, due giornate di sciopero generale per protestare contro la politica repressiva (arresti di massa, deportazioni, ecc.) attuata da sionisti.

5) Ad organizzare per il 17 aprile in occasione della "giornata del prigioniero palestinese", un sit-in in tutti gli uffici della Croce e della Mezza Luna Rossa.

6) A decretare per il 18 aprile una giornata di solidarietà con le scuole e l'università contro la decisione delle autorità di chiuderle.

7) A fare del 19 aprile una giornata di solidarietà con le famiglie dei prigionieri e delle vittime.

8) A indire per il 20 aprile una giornata di unità nazionale e della Sezione Unitaria del Consiglio Nazionale Palestinese ad Algeri.

9) A organizzare per il 21 aprile una "giornata del lancio delle molotov" in risposta alle decisioni prese dalle autorità di permettere alle bande dei coloni di aprire il fuoco contro chi lancia le molotov. VINCEREMO!

continua da pag. 9

— La rivolta ha altresì innestato all'interno della "cosiddetta" società israeliana delle contraddizioni, ha scatenato varie reazioni colpendo in tal modo l'unità e la compattezza dello stato sionista.

— La lotta di questi mesi ha posto degli interrogativi alle comunità ebraiche in tutto il mondo sul futuro di Israele; nei prossimi giorni si potrà comprendere veramente l'importanza e la profondità di queste contraddizioni.

La rivolta ha dato un duro colpo ed ha accelerato lo smantellamento dello stato di assedio dei campi palestinesi in Libano; perché non è possibile appoggiare la lotta nei territori occupati mantenendo all'interno degli altri paesi l'assedio ai campi.

I risultati potranno avere maggiore sviluppo futuro, rimane però la realtà di oggi di una lotta dura e continua, nelle coscienze che è l'unica strada percorribile per raggiungere la conquista del diritto nazionale, la liberazione dei territori occupati e la realizzazione di uno stato indipendente.

La lotta del popolo palestinese non "assedia" solo lo stato sionista, ma anche i regimi reazionari arabi (Hamman, il Cairo); il governo egiziano, dopo aver messo sullo stesso piano il terrorismo sionista con la lotta dei palestinesi, ha chiesto una tregua di sei mesi, proprio nel momento che l'opinione pubblica mondiale condanna la politica del pugno di ferro del governo sionista ed appoggia la lotta legittima del popolo palestinese.

Il regime giordano ha dichiarato che la sua influenza, nei territori occupati, è diminuita: si "lamenta" delle posizioni assunte dall'USA e della durezza dell'intervento sionista; la situazione per i regimi reazionari arabi è diventata difficile. Di conseguenza, e non era non prevedibile, che l'amministrazione di Hamman e il Cairo, con l'accordo di Washington e Tel Aviv, cerchino di svuotare politicamente la rivolta, soprattutto dopo il fallimento del pugno di ferro.

Il progetto sostenuto dal regime egiziano fa riferimento a Camp David, che altro non era che un piano di accordo americano, portato dal suo inviato Habib, i punti su cui si basano questi progetti di intesa possono essere così riassunti:

- 1) rifiuto del riconoscimento dell'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese;
- 2) rifiuto di riconoscere i diritti nazionali del popolo palestinese quali il "diritto al ritorno", all'autodeterminazione e allo stato indipendente;
- 3) rifiuto del ritiro dell'esercito sionista dai territori occupati nel 1967;
- 4) rifiuto della conferenza internazionale come momento decisionale, contrapponendo a questa la realizzazione di negoziati diretti tra arabi e sionisti; il veto americano al Consiglio di Sicurezza Internazionale non ha fatto altro che riconfermare l'incondizionato appoggio statunitense allo stato sionista contro il popolo palestinese e in generale i popoli arabi.

Naturalmente questa posizione spinge i governi reazionari di Hamman e del Cairo alla ricerca di soluzioni "di resa", per uscire al più presto dalla loro crisi interna.

Qualsiasi tentativo politico serio di risolvere il problema medio-orientale si scontra principalmente contro due ostacoli che sono:

- la posizione israeliana sostenuta dal suo governo sia dal partito laburista sia dal Likud e specialmente dal primo ministro Shamir;
- la posizione americana che vede il pieno accordo con la posizione e la politica israeliana.



Queste due posizioni sono l'ostacolo principale al raggiungimento di una soluzione *realista* al conflitto arabo-sionista.

A peggiorare tale situazione vi sono contrasti interni dei paesi arabi causati dalla tendenza di destra e di resa dei regimi reazionari arabi (Giordania ed Egitto). Inoltre vi è una situazione di affaticamento e crisi che sta attraversando il movimento di liberazione arabo.

Le possibilità di una conferenza internazionale avente potere decisionale sono pochissime; sarà molto difficile

perciò trovare una soluzione giusta per la causa palestinese che porti al ritiro completo delle truppe di occupazione per il raggiungimento dei diritti legittimi del popolo palestinese.

Conseguentemente l'unica via è lo sviluppo e la continuazione graduale della rivolta nel tempo, è la strada principale che la rivoluzione palestinese deve seguire attualmente: l'unica via per il cambiamento dell'equilibrio delle forze nella zona e per garantire al nostro popolo l'ottenimento dei diritti nazionali e proseguire la lotta armata e di massa, unica via per cacciare l'occupazione e riconquistare i diritti

del popolo palestinese. **A tale proposito una domanda va posta all'OLP e alle sue forze ed organizzazioni, se sia possibile migliorare questa rivolta ed aumentare l'appoggio per permetterle di raggiungere la conquista dei diritti del popolo palestinese.** Il nostro principale compito è la difesa della rivolta per ottenere la libertà e l'indipendenza.

Per far sì che ciò avvenga si devono seguire due linee principali:

— evidenziare chiaramente i contenuti della rivolta e il significato del suo scopo nazionale, per sbarrare la strada a tutti i tentativi dei regimi reazionari di Hamman e del Cairo di creare delle alternative alla rivolta e svuotare la rivolta dei suoi principali contenuti.

Naturalmente noi apprezziamo il ruolo di primo piano svolto dall'OLP nell'organizzazione di questa rivolta dal suo inizio, ma dobbiamo riflettere su dei problemi politici che la possono indebolire, quali:

1) la visita di una delegazione dell'OLP al Cairo che rappresenta una violazione della risoluzione dell'ultimo Consiglio Nazionale Palestinese che ha affermato l'importanza di rompere tutti i rapporti col regime di Camp David e questo richiede dall'OLP di dare importanza alle posizioni politiche delle forze progressiste egiziane che hanno chiesto il ritiro immediato dell'ambasciatore egiziano e la chiusura dell'ambasciata israeliana. E noi del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina abbiamo rifiutato fin dall'inizio qualsiasi tipo di rapporto con il regime di Camp David e affermiamo oggi la necessità di una rottura immediata di questi rapporti e chiediamo una posizione palestinese ufficiale contro il piano egiziano per il pericolo che comporta per la rivolta qualsiasi tipo di rapporto.

2) La ripresa dei rapporti dell'OLP con il regime giordano, regime attualmente attraversato da una crisi causata dalla situazione incontrollabile nei territori occupati che ne minaccia la sua influenza e può dilagare all'interno della Giordania dove le masse palestinesi giordane sono represses, lo testimoniano gli ultimi episodi che hanno colpito le forze progressiste specialmente quelle del Fronte Popolare.

Da qui la decisione del regime giordano di riprendere il rapporto con l'OLP sperando che questi contatti non danneggino i suoi interessi a livello palestinese. Naturalmente tali rapporti possono arrecare danno e indebolire la posizione nazionale dei palestinesi all'interno dei territori occupati e all'esterno; riflettendosi negativamente sulla rivolta.

A tale proposito si inserisce l'invito fatto alla popolazione, nel comunicato n. 5 della rivolta, di boicottare il giornale filo-giordano AL NAHAR e gli agenti del regime giordano.

3) La posizione morbida assunta verso Hanna Sini ora e Abu Rahme i quali sostengono una linea politica diversa da quella "palestinese" e in accordo con i tentativi americani ed egiziani.

Questi atteggiamenti di apertura verso i regimi reazionari arabi e personalità filo americane ed egiziane possono danneggiare gravemente il futuro della rivolta, la sua continuità e i suoi obiettivi; è il momento opportuno di chiedere alla dirigenza dell'OLP di superare questa impostazione in modo fermo, la politica attuale deve basarsi su quanto la rivolta ha creato e sentire la responsabilità del proprio ruolo davanti ai sacrifici del nostro popolo, e col suo appoggio nella lotta per raggiungere i suoi legittimi diritti.



CENTRI SOCIALI

Dopo un anno di occupazione di Villa Franchin a Mestre, e 8 mesi in via Ticino a Padova, a che punto è la vertenza con i rispettivi Consigli di quartiere e Comuni?

Un occupante di villa Franchin: Bisogna ricordare che l'occupazione è il frutto di 4 anni di intervento politico nel nostro territorio, che continua e si espande a tutt'oggi sul terreno dei bisogni e per una migliore qualità della vita. Questo intervento ha legittimato l'occupazione agli occhi di centinaia di proletari, giovani e anziani, che hanno partecipato attivamente a questa esperienza realizzando feste, concerti, proiezioni, corsi di varia natura.

Di fronte all'autorganizzazione dei proletari, al rifiuto di ogni tipo di delega, Comune, Consiglio di Quartiere e partiti hanno risposto negando la validità del Centro sociale. Prima hanno strumentalmente insediato un Comitato di Utilizzo (parallelo alla nostra Assemblea di gestione) miseramente fallito per la sua burocratizzazione e per la nullità dei contenuti, poi hanno optato per la criminalizzazione, votando come Consiglio di Quartiere, all'unanimità, la denuncia politica per l'occupazione abusiva e la sua risoluzione con lo sgombero affidato a Comune, polizia, Magistratura. Nonostante ciò le attività del Centro Sociale continuano.

Un occupante di via Ticino: La posizione che i partiti e il loro "parlamentino" di quartiere hanno sempre avuto sull'area di via Ticino è stato essenzialmente il silenzio. Le lotte dei proletari del quartiere hanno costretto i burocrati a prendere posizione ancora nel '76, con una delibera che destinava l'area a Centro Sociale. Ma si sa che queste prese di posizione sono solo fumo negli occhi. Da dieci anni occupazioni ed iniziative proletarie sono le uniche reali spinte per la costruzione di un Centro Sociale, ovviamente autogestito e fuori da ogni logica istituzionale.

Da ottobre ad oggi le uniche "risposte" del CdQ sono state le prese di posizione del Presidente il democristiano Mantovani e del fascista Zanon, ovviamente contro il Centro Sociale. Il Comune ad una delegazione, di quaranta compagni del Comitato di Gestione, fatta il 2 maggio, ha ribadito l'intenzione di sgomberare prima o poi l'area. Ma che cosa ci si può aspettare da una cricca di speculatori organizzati in una giunta politico militare!

In che cosa consiste per voi l'intervento nel territorio?

Un occupante di Villa Franchin: Una nostra caratteristica è quella di non aver privilegiato solo l'aspetto ricreativo delle attività del Centro Sociale, ma anche quello dei problemi sociali

del quartiere e più in generale del territorio. Per tutto l'inverno scorsi sono state assemblee su temi quali eroina, disoccupazione, nucleare, casa e sulla questione palestinese; siamo stati promotori di una manifestazione e ora stiamo sviluppando una campagna per il boicottaggio delle merci israeliane.

Oggi il Centro Sociale sta attuando delle iniziative sul "problema casa" e sul "problema utilizzo degli spazi pubblici". Si è aperta una vertenza su uno spazio comunale chiuso da anni e lasciato al degrado. Per esso proponiamo un utilizzo socio-sanitario (centro di primo soccorso, poliambulatori, una palestra di riabilitazione e terapie, un osservatorio sull'inquinamento, uno sulle condizioni di lavoro ecc.) esigenza reale, sentita da tutti i proletari e non solo nel nostro quartiere.

E per voi?

Un occupante di via Ticino: Anche il nostro percorso si sviluppa su iniziative politiche e altre, per così dire, ricreative. Ad esempio i corsi autogestiti (karaté-chitarra-rock and roll-teatro) sono stati organizzati, non solo come fine per utilizzare lo spazio del Centro Sociale, ma contro la logica della marcificazione del tempo di non-lavoro.

Abbiamo cercato di far diventare momenti di aggregazione e di socializzazione, controinformazione, antagonismo anche le feste e i concerti. Pensiamo sia importante "esportare" il vissuto dal centro sociale dentro al quartiere, dentro la città.

Esso è divenuto luogo di riferimento per la lotta al diritto alla casa, per le iniziative contro l'eroina, i topi neri, la mancanza di servizi pubblici in quartiere.

Che cosa rappresenta per voi l'autogestione?

Un occupante di Villa Franchin: Per noi non è mai stato solo uno slogan. Fin dal primo giorno la gestione del Centro Sociale è stata collettiva; tutt'ora l'autogestione assume la sua forma compiuta in un'Assemblea di gestione settimanale a cui partecipano tutti i gruppi che fanno attività in Villa e chiunque voglia partecipare o abbia qualche cosa da proporre e da realizzare.

Un occupante di via Ticino: È un obiettivo che costantemente tentiamo di raggiungere, e non ci nascondiamo che è difficile. Certo, neppure noi intendiamo autogestire solo a parole, la dimensione a cui puntiamo è un Comitato di Gestione che affronti tutti i problemi che sorgono nella vita del centro. C'è ancora molta strada da fare, ma già ci sono i presupposti perché ciò si determini coinvolgendo molti di quelli che lo frequentano.



Costrizioni dell'operaio FIAT e piattaforma contrattuale

Dopo mesi di travaglio un parto difficile: il contratto integrativo Fiat si farà. Entro metà maggio negli stabilimenti Fiat e Alfa Lancia dovrebbero concludersi le assemblee; poi ci sarà il referendum sulla piattaforma.

Le risse tra le varie componenti sindacali dei metalmeccanici, tutte unicamente preoccupante, chi in un verso chi in un altro, a giocare al ribasso sono durate più di una stagione. In alcuni momenti si è avuta la netta sensazione che molti, implicitamente, mettessero proprio in discussione l'apertura della vertenza stessa.

La riappacificazione non c'è stata, ma un obiettivo unitario è stato raggiunto: la piattaforma sindacale abbandona e lobotomizza le più significative richieste maturate nei reparti e negli stabilimenti, tanto che può ritenersi consona ai voleri della Fiat e della Confindustria che avevano dichiarato preventivamente che non prenderanno in considerazione alcun tipo di vertenza che possa contenere un qualche intento antagonista.

Certamente corso Marconi saprà trarre profitto dalle fratture presenti tra i sindacati, tra questi e gli operai e finirà per selezionare solo le parti che più gli interessano: quelle che favoriscono più produzione e più profitti. Ma vediamo nei singoli punti cosa il sindacato andrà a chiedere.

— **Salario.** Nodo centrale dei rapporti di forza in fabbrica, su esso la Fiat ha lavorato per anni per riappropriarsi delle forme della sua erogazione, per sganciarlo dalla contrattazione collettiva.

L'individualizzazione e la sua distribuzione unilaterale sono il mezzo base per regolare lo sfruttamento ed aumentare la produttività singola e di reparto e sono la più potente arma in mano alle direzioni aziendali e ai capi per selezionare e ricattare, concedendo ad personam posti di lavoro vantaggiosi o pesanti, turni e straordinari a cui consegue un ventaglio ampio di incentivi, indennità, superminimi e, o, fuori busta.

Il meccanismo è tanto semplice quanto efficace: rotta la rigidità collettiva che contrapponeva operai a comando di fabbrica, con il consenso generato dal miraggio di possibili futuri vantaggi che vanno dalla semplice protezione del capo, che favorisce i ruffiani, a passaggi di qualifica e incentivi differenziati (esplicativi in proposito sono i circoli di qualità) o con la minaccia di trasferimenti, cassa integrazione, licenziamenti, l'imposizione al singolo lavoratore di mobilità e taglio dei tempi ha portato a un deterioramento progressivo e generalizzato delle condizioni di lavoro e del rapporto salariale.

Così che ripresa di profitti e aumenti di produttività sono marciati di pari passo: generati più dallo sfruttamento intensivo del lavoro vivo che da un apporto prodotto direttamente dall'automazione.

Le innovazioni tecnologiche sono state introdotte, in una prima fase, proprio per rompere la rigidità e la conflittualità operaia; poi in una fabbrica normalizzata, altre trasformazioni produttive e tecnologiche sono diventate attuabili grazie al mutamento dei rapporti di forza.

Non solo il lavoro operaio, ma l'intero assetto dell'impresa ha subito profonde razionalizzazioni; alcune parole e momenti d'analisi andrebbero spesi sulle modificazioni del lavoro impiegatizio e dei tecnici, su come è cambiata l'organizzazione degli uffici, delle reti di marketing, dell'indotto e dei fornitori Fiat.

La dinamica del rapporto salariale riflette pienamente le modificazioni produttive e di potere avvenute nell'impresa e nel mercato del lavoro. Esso, pur fortemente differenziato in relazione ai vari segmenti tecnologici del ciclo produttivo, ha seguito comunque una tendenza generale che lo ha spinto sempre più verso il basso.

Si può chiaramente leggere, anche oggi nella cosiddetta fabbrica automatizzata, una presenza massificata del lavoro operaio non qualificato.

A Mirafiori su 27670 operai, il 54% è collocato entro il 3° livello, (addirittura il 95% delle donne non lo supera), la busta paga di queste categorie supera di qualche decina di migliaia di lire il milione.

Il sindacato lungi dall'impegnarsi realmente su proposte egualitarie che sono fondamentali per una possibile ricomposizione degli interessi operai e per una ripresa di conflittualità capace di ribaltare i rapporti di forza non punta a rompere i meccanismi di differenziazione che si sono consolidati in fabbrica, ma propone invece aumenti salariali moderati, massimo 144.000 lire, da legarsi in parte agli aumenti di produttività differenziati per livelli e collaborazione produttiva.

La linea di moderazione salariale, pur in presenza di elevatissimi profitti, non è messa in discussione dalle controversie tra Fiom, Fim, Uilm per 10.000 lire da chiedere in più o in meno, anzi proprio queste vengono usate per sviare l'attenzione sulle grosse concessioni fatte dal sindacato alla Fiat, nelle rimanenti parti della piattaforma, in cambio appunto di pochi spiccioli e di una legittimazione dell'alto al suo monopolio della contrattazione.

— **Organizzazione del lavoro o mobilità, e orario.** C'è la sostanziale accettazione delle esigenze aziendali. La piattaforma sindacale dichiara unilateralmente "il blocco delle lotte sulle innovazioni tecnologiche durante la trattativa"; si esprime così una netta subordinazione, se non addirittura un preciso rifiuto a entrare nel merito della struttura produttiva, dei carichi di lavoro, ritmi pause e flessibilità. La genericità delle richieste su ambiente, prestazioni lavorative, tecnologia e flessibilità sottende pesanti cedimenti e concessioni fatte senza alcuna contropartita reale. Su questi punti sarebbe indispensabile ricostruire a partire dal basso, in ogni singolo posto di lavoro, reparto per reparto, una controtendenza che riqualificasse gli interessi e un punto di vista operaio; invece, nulla di tutto questo viene tentato, anzi neanche proposto.

L'orario reale oggi in quasi tutti gli stabilimenti è al di sopra delle 40 ore settimanali e lo straordinario, diventato ormai obbligatorio, grazie anche al contratto nazionale, è il principale strumento per la gestione della flessibilità;

per contro poi, nei settori da ristrutturare, migliaia di operai sono messi in mobilità con l'utilizzo di corsi di formazione professionale completamente gestiti dall'azienda che durano anche diversi mesi.

In aggiunta ai sabati lavorativi e al turno di notte la piattaforma prevede l'introduzione di squadrette part-time assunte a tempo determinato a salario ridotto da far lavorare il sabato e la domenica o scaglionate nei tre mesi estivi in sostituzione di chi va in ferie.

L'anticipazione di questi punti è stato un accordo, firmato un mese fa tra unione industriale Api e Sindacato su nuove forme di assunzione nell'industria torinese esso prevede:

— L'assunzione di 2000 disoccupati ultraventenni nelle aziende dell'Unione Industriale e 750 in quelle dell'Api con chiamata nominativa e a termine di 10 mesi per le prime e 8 per le altre con la sola premessa di essere iscritti da 30 giorni al collocamento.

— L'assunzione di 500 invalidi con chiamata a termine e nominativa per le aziende che hanno la moratoria sull'assunzione di invalidi;

— L'impossibilità per i C.D.F. di discutere questo accordo a livello aziendale.

Il sindacato ha presentato questo accordo come una positiva estensione di opportunità, quelle nefaste dei contratti di formazione lavoro, a tutti i disoccupati, nei fatti esso è un cedimento estremamente grave perché permette alle aziende, sfruttando la debolezza strutturale del mercato del lavoro, per altro provocata proprio da esse stesse con anni di blocco del *turn-over*, cassa integrazione, licenziamenti e estensione massificata degli straordinari, di abolire nei fatti la chiamata numerica e liquidare i meccanismi egualitari che regolavano il collocamento pubblico.

La Fiat da anni assume solo per chiamata nominativa scegliendo tra i parenti dei dipendenti e raccomandati vari, (oltre 5000 dei 27000 Operai di Mirafiori si sarebbero rivolti direttamente alla Fiat per trovare un lavoro per il figlio) [da una inchiesta sindacale pubblicata su *Meta* 2.3.88] o con contratti di formazione lavoro che attualmente sono ormai il 5% della forza lavoro complessiva. La formazione lavoro permette alla Fiat di ricevere ingenti finanziamenti pubblici e di immettere nei reparti forza lavoro ricattabile, senza alcun potere contrattuale, da contrapporre agli altri lavoratori, che per un anno e mezzo rimane precaria e può essere licenziata in ogni momento.

Dopo l'accordo Sindacato Unione Industriale la Fiat sta chiamando 30 persone al giorno che seleziona proponendo assunzioni capestro a chi si dichiara disponibile a lavorare per soli 10 mesi su qualsiasi turno e in qualsiasi stabilimento dell'area torinese: Mirafiori, Rivalta, Lancia di Chivasso; mentre assume a tempo indeterminato per chiamata nominativa solo chi è già occupato in piccole fabbriche da lei controllate.

Nella sostanza il sindacato è determinato ad accettare le esigenze produttive del sistema industriale ed è di-

FIAT



sponibile a non mettere in discussione la "sovranità" padronale in fabbrica, chiede solo in cambio la propria legittimazione come unico interlocutore che detiene il monopolio della contrattazione.

La regolazione di rapporti sociali nel quadro della totale istituzionalizzazione del sindacato confederale e il percorso preventivo proposto in contrapposizione e in previsione di eventuali conflitti che possono estendersi anche nell'industria propagandosi dai settori che hanno rotto la tregua sociale come certe aree del pubblico impiego e dei servizi.

L'operazione sindacale sulla vertenza è chiara: concludere la trattativa senza un'ora di sciopero con conflittualità zero; ha come obiettivo lo stesso percorso cercato con l'elezione dei consigli di fabbrica: spingere strati operai a sostenere formalmente il sindacato e ottenere qualche briciola dal padrone subordinando queste concessioni alla solenne promessa che non si ha alcuna intenzione di mobilitarsi sul terreno della conflittualità.

In quest'ottica è stata vista come fumo negli occhi anche la proposta di contro piattaforma formulata da 46 delegati cosiddetti autoconvocati che ha cercato di raccogliere adesioni tra gli operai ma non è riuscita neanche a rappresentarsi poi decentemente nelle assemblee.

Essa seppur conteneva alcune proposte parzialmente migliorative, si chiedeva più salario (200.000 uguali per tutte), abolizione dei reparti confino, assunzione stabile degli operai entrati in fabbrica con i contratti di formazione professionale, rifiutava le squa-

drette precarie Part-Time, gli straordinari e la riassunzione di 12 operai licenziati; non riusciva, ma neanche cercava, di percorrere strade diverse dai percorsi sindacali. Non si poneva soprattutto il problema di costruire a partire da una reale ricomposizione operaia percorsi di conflittualità. Il suo fallimento e poi diventato totale quando le sue componenti hanno iniziato a scontrarsi sul problema se estendere o meno a livello nazionale la proposta che partiva da Torino.

Ben altro sarebbe stato cercare di costruire momenti di contrapposizione alla Fiat sul terreno degli straordinari e sull'intensificazione dei ritmi di lavoro, terreni fondamentali oggi per la ripresa di un percorso di classe.

Rimane la sensazione che forse qualcosa di diverso verrà a maturazione. I prossimi anni probabilmente non saranno aconflictuali come molti vorrebbero, certo non c'è da attendersi la riedizione delle lotte degli anni 70, né la ripresa del flusso conflittuale dalla fabbrica alla società; molto è cambiato! Probabilmente sarà un processo meno forte e polarizzato, la rigidità dovrà maturare prima nella metropoli, nel mercato del lavoro, nel lavoro generalizzato, a livello sociale. Rimane certo però che né la grande impresa, né il modo di produzione capitalistico hanno perso di centralità, anzi si sono estesi difendendo e maturando nella società. I tre nodi del salario, del tempo di lavoro e della messa in discussione dell'organizzazione capitalistica del lavoro saranno determinanti nei processi di crescita della conflittualità, mentre questi ultimi si porranno, ancora una volta, al di fuori e contro le logiche riformistiche e sindacali.

Intervista a Rivalta

5 DOMANDE A UN OPERAIO DI RIVALTA

D. Cosa puoi dirci delle condizioni di lavoro attuali?

R. I reparti sono oggi una prigione. La ristrutturazione ha prodotto grossi peggioramenti per gli operai soprattutto nel modo di lavorare e sui carichi di produzione; i vantaggi li ha avuti solo l'azienda a danno dei lavoratori; il sistema tecnico di ristrutturazione ha aumentato di molto lo sfruttamento.

A Rivalta in linea l'80 per cento degli operai è al 3° livello e i nuovi assunti con i contratti di formazione sono tutti al 2°. Con queste categorie si guadagna 1.000.000-1.100.000 lire al mese.

Non esiste nessun grado di specializzazione, solo addestramento e adattamento per le nuove esigenze produttive, non esiste lavoro qualificato per chi è in produzione, l'operaio che entra in Fiat rimane al 3° livello per tutta la sua vita.

D. È vero tutto ciò che la Fiat afferma sulle nuove tecnologie e sull'automazione?

R. Anche con le ultime ristrutturazioni le linee di montaggio sono solo in parte automatizzate e robotizzate, su una grossa parte c'è ancora lavoro tradizionale. Ciò comporta che l'addestramento è solo per reggere maggiori carichi di lavoro. A Rivalta anche il capo squadra non è un tecnico. Sono solo persone che hanno un titolo di studio, o esperienza, gente spinta dalla direzione convinta che sono un gradino più in su di noi operai, ma svolgono solo lavoro di controllo; che non è certo un lavoro tecnico.

Ci sono comunque delle distinzioni da fare. Un discorso specifico a seconda delle situazioni. C'è per esempio differenza tra la Fiat e il Comau, lì è richiesta un po' di specializzazione lì il capo è anche in qualche modo un tecnico perché la produzione è altra: si producono macchine utensili, segmenti linee, robot, la produzione è singola e non di serie. Ma dove si producono auto il lavoro operaio consiste per lo più nell'assemblare e montare dei singoli pezzi in serie che sono già stati stampati o lavorati altrove.

D. La Fiat da anni assume solo per chiamata diretta o con la formazione lavoro, cosa puoi dirci di questo tipo di forza lavoro che entra in fabbrica?

R. Con il contratto di formazione lavoro la Fiat ha assunto migliaia di giovani, ma non ha fatto nessuna formazione reale. Questi ragazzi vengono chiamati per alcuni giorni in un ufficio, dove qualche dirigente gli fa il lavaggio del cervello per convincerli ad accettare le condizioni di fabbrica.

Si può benissimo capire cosa si apprende dopo 20 giorni che ti fanno vedere filmati sulle nuove produzioni, su

come si muovono i robot o tabelle su quante auto produce la Fiat in un anno. Poi si viene messi sulle linee di montaggio, magari della Tipo, a assemblare dei pezzi, che magari non sai neanche come si chiamano e cosa sono, viene messo lì con un cacciavite, con una chiave, con un motorino a fare lo stesso gesto per migliaia di volte al giorno magari a chiudere un bullone dalla mattina alla sera; non capisco proprio che specializzazione serve. L'unica cosa che differenzia un assunto con contratto di formazione da un altro operaio è che il primo non può parlare con il delegato, non può rivolgersi al sindacato, deve stare alla larga, fare attenzione a non fare politica, pena l'immediato licenziamento.

Ci sarebbe da dire che siccome formazione non c'è, non sono dei tecnici, si fa solo addestramento alle esigenze lavorative della fabbrica, sono lavoratori come tutti gli altri nel contratto integrativo andrebbe messo che devono essere assunti stabilmente dal primo giorno che entrano in fabbrica.

D. Rivalta è stata sbandierata come uno dei tre stabilimenti in cui si produce la Tipo, cosa ci dici in proposito?

R. In un primo momento questo nuovo modello a stentato a partire, c'erano molte situazioni tecniche che non funzionavano, ora sembra che il più si sia aggiustato. Ci sono due linee di montaggio che lavorano e hanno raggiunto un livello di produzione abbastanza elevato.

Queste linee sono formate da una parte che è stata automatizzata e una parte in cui il lavoro è rimasto tradizionale; quello di sempre, solo che i tempi sono più ridotti, qui non c'è una vera trasformazione tecnica, dove c'è trasformazione tecnica lavorano solo le macchine e non c'è più nessun operaio in produzione. L'automazione è servita più a ridurre i posti di lavoro e a tagliare i tempi di chi è rimasto, che a cambiare lavoro o qualifica.

D. Che rapporto c'è tra sindacato e lavoratori, ci puoi parlare un attimo della piattaforma, del salario dei bisogni operai?

R. Il rapporto tra sindacato e lavoratori è molto ambiguo, distaccato. Gli operai vorrebbero che le esigenze fossero difese ma oggi come oggi questo non avviene. Non è quindi visto con grossa simpatia, gli operai condannano il sindacato per non aver mai saputo e non sapere portar avanti i loro bisogni, per non aver gestito effettivamente la realtà di fabbrica; addirittura in questi ultimi mesi frena quelle che possono essere le spinte operaie per l'apertura della vertenza. Il grosso contrasto fra le tre confederazioni viene interamente fatto ricadere sugli operai che sono costretti a lavorare in una condizione veramente disastrosa, dove non sono più applicabili i vecchi accordi, perché sono passate molte cose, e l'organizzazione del lavoro è cambiata, ma i carichi di lavoro sono man mano sempre più aumentati, i tempi, l'ambiente, le nocività, sono peggiorati. E le direzioni possono in assenza di una controparte forte fare quello che vogliono.

Certo i lavoratori si sono espressi per chiedere ingenti aumenti salariali, ma le confederazioni litigano per far passare le loro posizioni e non i bisogni dei lavoratori; sono anni che le aziende incamerano profitti e anni che il salario è sempre eguale e il suo potere d'acquisto continua a scendere.

LA MANIFESTAZIONE DEGLI INSEGNANTI IN LOTTA

Ce n'est qu'un debut continuons le ...cobas!

C'erano molte, diverse, aspettative ed attenzioni per la manifestazione nazionale unitaria dei lavoratori della scuola chiamata sabato 7 maggio a Roma dalle Gilde e dai Comitati di Base. Del governo che aveva "aperto", sul nulla, una trattativa contrattuale con dei vuoti simulacri di rappresentanza; dei sindacati confederali che, sotto il vessillo "dell'unità e della solidarietà", le avevano canagliescamente sovrapposto una "imponente manifestazione" per il mezzogiorno; dello SNALS alla probabile ricerca — dopo le più avventurose mobilitazioni minacciate — di segnali di stanchezza per tirare indietro il culo, analogamente a quanto fatto altre volte, contro la determinazione dei propri iscritti; delle organizzazioni di base promotrici per evidenziare una loro indubitabile rappresentatività e sbatterla su quel tavolo delle trattative; dei lavoratori della scuola in lotta per ribadire che le richieste, alla base di oltre un anno di iniziative e blocchi, sono irrinunciabili; del movimento degli studenti per individuare, oltre la solidarietà, terreni di confronto ed unità con i propri percorsi di lotta alla selezione e di critica radicale della scuola; di genitori e studenti per mille e un motivo: dalla pagella alla vacanza prenotata...

Qualità e quantità rappresentatesi nella manifestazione, 70.000 lavoratori della scuola, ancora di più dei, moltissimi, scesi in piazza un anno prima, hanno ribadito la determinazione a continuare con la lotta, a non rinunciare agli elementi di sintesi delle loro rivendicazioni (dai forti aumenti salariali alla generale sistemazione e garanzia di reddito per i precari, dalla piena realizzazione della funzione unica docente alla centralità della scuola pubblica, dai diritti sindacali per tutti al tetto mas-

simo di 20 alunni per classe ...), a gestire in prima persona la trattativa contrattuale, a collocare i sindacati confederali tra le controparti, con il governo!

Non era bastato infatti ai più illustri sindacalisti — Del Turco e Pizzinato, in particolare — perorare e istigare come unica risposta ai lavoratori in lotta interventi repressivi con precettazioni e/o svariate regolamentazioni degli scioperi; fare proprio un becero discorso della scuola/allegria: poco orario, troppi insegnanti, poca professionalità e serietà; sposare i duri piani "americani" di taglio e ristrutturazione del settore, in particolare contro il personale precario (doppio canale, affermazione del diritto/principio dell'amministrazione al licenziamento, Trentin!) presentare nella "loro" tardiva piattaforma la soppressione delle supplenze "brevi", la competitività meritocratica e simili richieste ... galloniane.

I sindacati confederali avevano addirittura organizzato il boicottaggio politico e materiale della giornata del 7 indicendo in concomitanza una mobilitazione nazionale "per il lavoro e lo sviluppo del mezzogiorno". Era esplicito, lapalissiano: la forza e la ricchezza della struttura e della burocrazia sindacale contro i mezzucci dell'autorganizzazione in comitati di base e Gilde.

Per conseguire due risultati: evidenziare in termini numericamente schiacciati il cinismo corporativo di una fetta di categoria, tutto sommato, privilegiata ed indurre la suggestione che "sti insegnanti non disdegnano di sottrarre i soldi ai braccianti ed ai disoccupati del Sud! Ma questo squallido disegno, nonostante il bordone tenutogli alla grande da tutti i media non si è con-

cretizzato: ha prodotto solo un meschino ostruzionismo materiale di disagi e ritardi per treni e pullmans di targa cobas che, mano a mano che piazza Esedra si stracolmava, sotto il sole cocente, ha ulteriormente scaldato gli animi contro i sindacati responsabili di ben più gravi misfatti, contro i lavoratori della scuola e non, a fianco di aziende e governo: dalla sottoscrizione della Legge Quadro, ai tagli dei bilanci della Finanziaria, ai codici di autoregolamentazione...

La consapevolezza chiara e diffusa della provocatorietà dell'iniziativa confederale non poneva comunque alcun elemento di contrapposizione con braccianti, operai e disoccupati del sud ed i molti pensionati scarrozzati a Roma da tutt'Italia con le pingui casse del sindacato, anzi: la stragrande maggioranza dei lavoratori della scuola, gli studenti, precari e supplenti, in particolare, che sfilavano nel corteo autoorganizzato esprimevano, certo già nell'essere in lotta, una rabbia contro ed una critica radicale a tutte le medesime forze politiche, la DC in primis, al governo responsabili ugualmente dell'abbandono e del degrado del Mezzogiorno come della scuola pubblica. Come gridavano molti: "precarizzato mezzogiorno della scuola, Mezzogiorno precariato dell'Italia!"

Il tonfo del progetto sindacale era comunque testimoniato, seppur a denti stretti, da cronache e dichiarazioni all'indomani, sui media, che non hanno potuto sottacere il successo dell'"improvvisa" manifestazione nazionale dei lavoratori della scuola mobilitati da gilde e cobas.

Guardando la manifestazione. Lo scorrere del corteo lunghissimo, determinato, denso e fantasioso, al di là della dimensione unitaria trovata nella for-

ma — significativa la scelta di parole d'ordine generali per gli striscioni di testa con cui gilda apriva — l'unitarietà viveva nell'interpretazione politica generale della fase e del momento dello scontro in atto con governo e sindacati. Più nel dettaglio. Più numerosi i Comitati di Base ma, in particolare, più capaci di raccogliere nelle proprie file l'articolazione complessiva dei lavoratori e del mondo della scuola, dagli insegnanti delle elementari agli ATA, dai precari alle maestre d'asilo, dagli studenti ai professori di medie e superiori... Compresenti e concentrate nei grossi centri urbani, soprattutto Roma, Bari, Bologna, le Gilde inquadravano invece precipuamente — detto, certo, con la riduttività degli schemi — i professori dei licei e degli istituti superiori.

Guardando la manifestazione, infine. Se, in questo che, non bisogna dimenticare, è il primo della nuova tornata dei contratti del comparto del pubblico impiego, la politica del governo si può sintetizzare in poca disponibilità finanziaria, licenziamento ed espulsione della fascia dei precari, nell'aumento di carico ed orario di lavoro per chi resta ed in provvedimenti di carattere repressivo contro le lotte e l'organizzazione di base; insomma se è questa la strategia di rottura, divisione e repressione che si sta concordando e pianificando a quel tavolo di "trattative" coi sindacati (trattative, comunque, aperte con sorprendente sollecitudine a confronto di tutti gli altri contratti proprio e solo sulla spinta delle tanto istituzionalmente esecrate determinazione e forme di lotta messe in atto fin dall'avvio dell'anno scolastico!) per "costruire su quanto si riuscirà a distruggere", bene, guardando la manifestazione, ripetiamo, simile strategia non avrà vita facile!



IL PROGETTO GALLONI

Insegnanti, occhio alle piattaforme, dentro c'è l'inganno

In un periodo in cui tutte le componenti della scuola si stracciano e si sgolano per richiedere l'autonomia didattica e finanziaria degli istituti, il Ministro Galloni ha presentato un disegno di legge che cerca di interpretare il dibattito in corso e dar gambe alla privatizzazione del servizio scuola. Cerchiamo di vedere più da vicino di cosa si tratta.

A fianco di paroloni e di buoni intenti (il rapporto integrato tra scuola e ambiente, utilizzo di servizi socio-sanitari per gli alunni portatori di handicaps, corsi di formazione per adulti) che resteranno come sempre tali, ritroviamo aspetti "innovativi" che la dicono lunga sul come si vuol chiudere con la scuola pubblica e sul modo di consegnarla gradualmente nelle mani degli Enti pubblici e privati, delle famiglie ricche e delle imprese pubbliche e private.

1) La Giunta Esecutiva delle singole scuole, con "particolare riguardo" agli aspetti di carattere didattico della programmazione stabilita dal Collegio dei docenti... delibera convenzioni con scuole, Enti, istituti ed imprese pubbliche e private, realizza esperienze di tirocinio e alternanza scuola/lavoro per gli studenti.

Il Collegio dei docenti può altresì modificare (leggi aumentare) del 15% l'orario scolastico previsto per lo specifico corso di studio. Può aumentare l'orario di alcune discipline e ridurre quelle di altre.

In pratica si punta ad un aumento della presenza degli studenti a scuola, anzi, in fabbrica o nei laboratori industriali e artigianali della zona, ad aumentare l'orario per alcuni insegnanti e a ridurlo per altri.

2) L'autonomia finanziaria delle unità scolastiche verrà realizzato attraverso i contributi dello Stato, tasse d'iscrizione, proventi derivanti da convenzioni con terzi...

Il Consiglio d'Istituto e di circolo potrà arrivare al RADDOPPIO della tassa d'iscrizione prevista dal Ministro della P.I.

Le scuole potranno ricevere contributi, legati, donazioni da Enti, imprese, singoli privati e dalle famiglie degli alunni.

Questi contributi, superiori alle

200.000 lire, i "donatori" potranno detrarli dal reddito imponibile e sono esenti da qualsiasi imposizione fiscale.

Con questi provvedimenti si spiana la strada alla privatizzazione (con buona pace degli integralisti cattolici che vedono realizzarsi il sogno della "parificazione" tra scuola pubblica e privata), si sottopongono scuola ed insegnanti al ricatto economico degli Enti, degli industriali e delle famiglie ricche degli alunni.

3) Presso gli istituti di scuola secondaria superiore possono essere istituiti "corsi post-secondari" di durata non superiore alle 500 ore in relazione alle esigenze di formazione e qualificazione connesse con il mercato del lavoro...

I corsi devono comprendere "attività pratiche" (leggi lavoro non retribuito) non inferiori al 40% dell'orario complessivo.

I corsi sono istituiti dal Provveditore agli studi di concerto con la Regione e tramite convenzioni con Enti, università, imprese.

I Consigli d'Istituto, quando adottano delibere relative a questi corsi, sono integrati, a titolo consultivo (sic!), con un rappresentante dell'Ente o dell'impresa.

Il direttore del corso sarà il preside o un docente scelto dal Consiglio d'Istituto sulla base di un elenco... proposto dal preside.

I docenti del corso sono nominati dal preside su designazione del Consiglio d'Istituto e possono essere ricercatori, docenti universitari o di scuola superiore (non di Media Inferiore, badate bene), esperti del mondo produttivo...

I docenti del corso dipendenti della Pubblica Amministrazione prestano la loro attività al di fuori dei normali obblighi di servizio.

I corsi sono a numero chiuso e sono selettivi. Per partecipare, gli studenti ammessi verseranno tasse e contributi stabiliti dal C. d'Istituto.

Questi corsi creano ulteriori stratificazioni dei titoli di studio (diploma, diploma super, laurea). La discrezionalità con cui verranno scelti e poi valutati gli studenti, con cui verranno scelti i docenti dei corsi, spiana la strada a clientelismi di vario tipo e a divisio-

ni ancora più marcate tra i docenti dei vari tipi di scuola o dei tipi di materia insegnata.

4) *Utilizzo dei docenti per chiamata:* Nei limiti del 15% dei posti in organico, il Consiglio d'Istituto, sentito il parere del Collegio dei docenti, può chiamare docenti in ruolo in servizio presso altre scuole della stessa provincia, su posti vacanti nella scuola stessa per le classi di concorso per i quali i docenti sono titolati. Questo per realizzare le nuove esperienze consortili (con scuole, imprese, ecc.). La chiamata, di durata almeno biennale, dovrà essere effettuata prima dell'accertamento dei posti disponibili per i trasferimenti.

In questo modo, si potranno aprire vere e proprie guerre all'interno della categoria in quanto parti dei trasferimenti non passeranno più tramite le graduatorie del Provveditorato, ma attraverso ammanicamenti con i vari Consigli d'Istituto...

Inoltre si determina il primo passo per la chiamata diretta dei presidi e non più in base alle graduatorie provinciali.

5) Il personale della scuola che partecipa alle attività previste dalle convenzioni verrà compensato con una cifra determinata dalle convenzioni stesse (sia gli insegnanti che gli esperti).

Dunque si determineranno prima le guerre tra insegnanti per accedere ai corsi, poi le guerre per farsi chiamare dalle convenzioni ricche, che pagheranno sicuramente meglio il lavoro svolto.

Il resto del disegno di legge non è meno importante da analizzare, sia per la brevità lo riassumiamo in alcune definizioni:

1) Alla Funzione Ispettiva si dà il compito di assicurare "assistenza tecnico-didattica, di consulenza e di accertamento" in particolare riferimento alle attività convenzionate della scuola.

2) Modifiche della disciplina degli Organi collegiali: si approntano modifiche per un funzionamento lineare di questi organi e si stabiliscono permessi, compensi e rimborso spese di viaggio per i membri di tali organi.

3) Vengono trasferiti allo Stato gli oneri gravanti sugli Enti locali: uomini e mezzi degli Enti locali vengono accentrati dallo Stato.

APRIAMO IL DIBATTITO!

Come insegnanti, impegnati nella lotta per il rinnovo del contratto, abbiamo pensato utile rendere note alcune considerazioni su questo disegno di legge, sia per la filosofia che lo ispira (vedi privatizzazione), sia per il semplice motivo che la richiesta di *autonomia scolastica*, fatta agli insegnanti rischia di essere strumentalizzata per fini opposti. E non crediamo di esagerare.

La CGIL, nel commentare questo disegno di legge, lo definisce "una buona base di discussione", come dire, che, sostanzialmente, va bene.

Guarda caso, parte della piattaforma sindacale è strettamente intrecciata con il disegno di legge. Infatti, nel capitolo "Risorse destinate alle scuole per sostenere la qualità formativa", si richiede un budget per retribuire prestazioni orarie aggiuntive che di norma non dovranno superare le 80 ore annue per il singolo insegnante.

Il paragrafo n° 2 del capitolo "Orario di lavoro" è ancora più esplicito: "Coerentemente con l'autonomia gestionale delle scuole verrà assegnato ad esse un monte ore... per interventi compensativi sullo svantaggio e per il rapporto tra scuola e realtà sociale e lavorativa".

Dunque la trappola nella piattaforma confederale non sta solo nella miseria degli aumenti richiesti ma, soprattutto nella sintonia con il progetto Galloni.

Pericolose incomprensioni del disegno di legge Galloni possono venire da quanti (SNALS e GILDE) hanno fatto della uscita dal P.I. e della richiesta di *autonomia scolastica* i loro cavalli di battaglia principale, alla luce del "giudizio positivo" che Galloni ha dato dello spirito di queste piattaforme.

La richiesta di "autonomia didattica e finanziaria", la ritroviamo, purtroppo, anche nella piattaforma dei COBAS: c'è solo la richiesta e non è specificata l'articolazione che le si vuole dare. Sicuramente questa piattaforma non va nel senso dei progetti del Ministro della Pubblica Istruzione, ma bisogna dire che questa richiesta di "autonomia" può prestarsi ad ambiguità se non se ne chiarisce immediatamente il significato.



Mobilitazione contro il fondo monetario internazionale

BERLINO

SETTEMBRE 1988:

Intervista con alcuni compagni berlinesi dei Gruppi di Lavoro che stanno preparando una campagna di mobilitazione contro la politica del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale in occasione del prossimo meeting del FMI che si terrà a Berlino nel settembre di quest'anno.

Quali sono le principali linee di analisi che hanno portato i Gruppi di lavoro all'organizzazione di questa campagna europea di mobilitazione?

Sostanzialmente sono due le ragioni che ci hanno indotto a preparare una mobilitazione contro questo convegno. La prima è più banale e che il convegno stesso si terrà a Berlino in settembre, e la seconda sta nella storia del sistema economico mondiale.

Il Fondo monetario internazionale è uscito dagli accordi di Bretton Woods (1944-45) come un'istituzione del potere egemonico degli Stati Uniti d'America; i quali hanno pianificato un nuovo sistema economico mondiale che trova le sue origini nell'economia nazista. Questa, come tutti sanno era di chiara marca imperialistica verso gli stati dell'Europa orientale. Prima dello scoppio della guerra mondiale erano stati approntati dei progetti di sfruttamento di diversi paesi dell'Europa orientale, tutti basati sulla distruzione dell'economia di sussistenza nelle zone agricole e sull'espulsione dei contadini. Molte delle grandi imprese tedesche portavano avanti progetti di questo tipo nei paesi dell'Est.

Certamente la politica del FMI, e della Banca Mondiale si è andata trasformando nel corso dei suoi quarant'anni di vita, ma sostanzialmente è sempre rimasta strumento dei poteri egemonici, soprattutto degli USA, nonostante il suo scopo dichiarato sia lo sviluppo dei paesi sottosviluppati.

I più noti esempi sono le contrattazioni del FMI coi governi di molti paesi africani, con quelli del Messico e del Brasile. Il Fondo ha sempre dettato lettere di intenti che imponevano una nuova distribuzione della ricchezza sociale-taglio dei salari, taglio delle spese sociali, blocco della sovvenzione degli alimenti - per aumentare, la capacità di esportazione di questi paesi in modo che il governo potesse pagare gli interessi sui prestiti che esso gli andava procurando, a spese della classe.

Un altro punto importante di tali contratti, è che viene sempre richiesta la svalutazione della valuta del paese. Ma c'è un'altra osservazione da fare: la ristrutturazione economica promossa dal Fondo e dalla Banca mondiale in questi paesi, crea le condizioni, per una dislocazione della produzione dai paesi delle metropoli europee verso i paesi del terzo mondo, dove si può produrre con costi minori, con salari minori garantendo alle imprese una migliore posizione sul mercato mondiale. Tale ristrutturazione dislocazione di impianti di produzione si attua soprattutto contro le donne perché esse lavorano con salari minimi, ancora più bassi di quelli degli uomini. Si tratta soprattutto di ragazze e donne giovani. In Messico la pubblicità delle multinazionali sostiene che le ragazze dai 18 ai 25 anni sono le migliori lavoratrici possibili e, infatti, sono queste che vengono assunte con maggiore facilità, non solo in Messico, ma in molti altri paesi del terzo mondo.

È in conseguenza di questo dislocamento che nelle metropoli stesse, in Europa ad esempio, vengono meno determinati settori come il tessile determinando una maggiore disoccupazione e un peggioramento delle condizioni operaie. Ma il FMI crea anche le condizioni perché le imprese ritornino in Europa a continuare lo sfruttamento su un livello nuovo.



Un esempio di lotte delle donne nei paesi del terzo mondo, è lo sciopero nell'impresa tessile tedesca ATLA nella Corea del Sud contro lo sfruttamento sessista. In seguito a questo sciopero, che è stato organizzativamente e politicamente un grosso successo, la ditta ha annunciato un ulteriore spostamento della fabbrica verso la Cina e verso la Germania Democratica.

Potreste chiarirci il discorso che facevate all'inizio sulla continuità storica tra il progetto nazista di un nuovo ordine economico europeo e la politica del Fondo Monetario internazionale?

Prima della seconda guerra mondiale i nazisti avevano cominciato a sfruttare economicamente alcuni paesi dell'Europa orientale, come la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Polonia. Hanno dapprima imposto il marco tedesco come riferimento su cui dovevano orientarsi tutte le altre valute, poi hanno espulso le colture di sussistenza iniziando gigantesche produzioni agroindustriali, come ad esempio quella della soia. I nazisti, hanno creato un'unione economica in tutta l'Europa sotto la direzione di imprese imperialiste arrivando alla dipendenza totale dei paesi dell'est europeo. Tale politica viene chiamata in tedesco GROSSRAUMPOLITIK.

Il nucleo della grossraumpolitik è proprio la distruzione delle colture di sussistenza nei paesi dell'Europa orientale e l'espulsione dei contadini forzati di conseguenza a lavorare nelle fabbriche delle grandi imprese tedesche in assenza di ogni altra possibilità di riprodursi. In questo modo i nazisti hanno allargato il mercato capitalista estendendolo a questi paesi.

La fondazione del FMI coglieva e allargava a livello mondiale questa politica, particolarmente contro quei paesi dei tre continenti che vengono definiti "il terzo mondo". Ne è un esempio la cosiddetta "rivoluzione verde" che, negli anni Sessanta, ha distrutto l'economia di sussistenza permettendo quel vasto "agrobusiness" che ha iniziato la produzione di massa della frutta per il mercato mondiale.

Ancora un chiarimento mentre ci appare diretto l'intervento del Fondo nelle politiche anche interne dei paesi assistiti con le lettere di intenti che si configurano come contratti capestro che questi paesi sono costretti a sottoscrivere, ci sfugge la linearità del legame tra intervento del FMI e dislocazione della produzione dalle aree metropolitane del mondo alla sua periferia, ovvero dal Nord al Sud del mondo.

Il FMI crea le condizioni per la dipendenza dei paesi del Terzo Mondo e usa la sua forza contro questi paesi: più o meno essa comanda sulle decisioni interne dei governi, ma non bisogna dimenticare che ci sono anche interessi comuni tra le stesse borghesie nazionali dei paesi in via di sviluppo e il FMI. D'altro canto ci sono anche dei problemi, perché la borghesia nazionale non è certo interessata ad avere uno stato endemico di conflittualità sociale nel proprio paese, e ciò crea degli attriti tra i vari governi e il Fondo. Mi spiego con un esempio. La compagnia che ci ha parlato del reclutamento femminile nelle industrie messicane e coreane, ha alluso alle condizioni imposte dal Fondo. Di che condizioni si tratta? Il Fondo ad esempio, forza l'aumento delle esportazioni, ma molti paesi hanno pochi prodotti da esportare proprio perché sono stati forzati alla monocultura. Molti non hanno altro che cacao o caffè e così sono forzati ad aumentare lo sfruttamento di tali materie prime. Ma per questo hanno bisogno di migliori infrastrutture: reti di trasporto, ferrovie ecc. Per la costruzione di queste infrastrutture la Banca Mondiale concede crediti e per ripagare questi crediti, sono costretti ad esportare ancora di più creando un circolo vizioso.

Data l'analisi che i compagni tedeschi hanno fatto del ruolo del FMI, chiediamo ora cosa è già stato fatto e cosa contano di fare per il settembre '88.

Nel marzo 87 è stato lanciato un volantino "IMPEDIAMO UN CONVEGNO" firmato dai gruppi autonomi di Berlino. Con questo volantino abbiamo invitato molti compagni a partecipare alla mobilitazione per impedire davvero questo convegno. Pensiamo che ci sia la possibilità di impedire questo convegno se riusciremo a mobilitare moltissimi compagni per questi giorni di settembre quando verranno a Berlino diecimila rappresentanti delle banche di più di 160 paesi con tutte le loro scorte ecc.

Da quando è uscito questo volantino, si è iniziato qualcosa che noi abbiamo chiamato "la campagna FMI" e in tutta la Germania federale sono nati molti gruppi che si preparano per la mobilitazione contro questo convegno. Questa campagna si svolgerà su due livelli: il primo livello è basato sulla "lunga decorrenza" di questa campagna e mira a portare avanti un processo di organizzazione tra i gruppi autonomi attraverso un lavoro che si potrà anche dopo il settembre 88. Abbiamo avuto molta esperienza di campagne corte che, dopo che era venuta meno la scadenza, non sedimentavano nulla.

Il secondo livello è la preparazione vera e propria della scadenza di settembre. Vorremmo che non solo a Berlino, ma in tutta la Germania e anche in tutta l'Europa si svolgano iniziative a livello internazionale contro il Fondo monetario internazionale. Questo ci sembra molto importante, perché non potremmo mai avere un qualche successo se ci concentriamo soltanto su Berlino, dove, in quei giorni sarà impiegato un massiccio apparato repressivo.

Negli ultimi mesi abbiamo affrontato soprattutto il dibattito teorico, abbiamo discusso su che cosa debba intendersi per solidarietà ant imperialista; abbiamo discusso di diverse forme di lotta, di diversi movimenti di lotta e cioè delle diverse organizzazioni per la liberazione, come quelle che portano avanti la guerriglia in Centro America, Sud Africa e nelle Filippine e su come si muova dall'altra parte la classe. Negli ultimi anni infatti molte rivolte, per esempio in Tunisia, in Brasile e nelle Filippine hanno imposto l'attenzione sul rapporto tra la classe delle metropoli e il proletario del terzo mondo.

Un altro punto centrale del nostro dibattito è la oppressione delle donne da parte degli uomini, anche degli uomini del movimento. Su questo abbiamo avuto un dibattito molto conflittuale, in conseguenza del quale c'è stata una separazione nel dibattito tra uomini e donne. Le accuse delle donne contro di noi attengono al fatto che noi uomini siamo corretti solo a livello teorico: possiamo parlare a lungo in termini marxisti e riflettere sul doppio sfruttamento delle donne nella società, ma questa riflessione non avviene mai sul nostro ruolo personale in questo rapporto di oppressione. L'accusa delle donne è che gli uomini hanno imparato a parlar bene su questa tematica, ma sempre come di un problema "speciale", chiuso nel suo ambito. Ad esempio, quando si veniva parlato dell'internazionalismo, dei movimenti di liberazione ecc., allora non si parlava più del ruolo della donna. Per noi è IMPORTANTE anche chiarire nel di-

battito internazionalista il ruolo della donna e non farne una tematica speciale che viene trattata sempre a parte.

Pensiamo che la campagna sia importante anche in Italia, pensiamo che ci debbano essere anche lì dei gruppi di compagni che preparino la lotta contro il FMI. Potremo invitare dei compagni a venire a Berlino per discutere con noi come portare avanti la campagna anche in Italia. La preparazione in Germania viene fatta anche con una riunione nazionale dove, ogni tre mesi circa, si incontrano i vari gruppi autonomi di tutta la Germania.

Nei vostri interventi traspare lo sforzo e la necessità di ridefinire non solo la funzione del FMI, ma soprattutto il ruolo dell'internazionalismo nel movimento tedesco; volete spiegarvi meglio?

Da un anno il movimento tedesco si sta mobilitando per costruire una campagna generalizzata di lotta per impedire questo forum. Questa volontà collettiva è maturata seguendo due canali di discussione; il primo nasce dalla verifica della penetrazione dell'imperialismo nelle metropoli europee, il secondo da un riesame dell'antimperialismo tradizionale del movimento in R.F.D. che consisteva nell'appoggio ai movimenti di liberazione nazionale e che ora vuol avere come riferimento le lotte, le rivolte, le insurrezioni contro la fame, l'aumento dei prezzi, contro la penetrazione sociale culturale degli organismi mondiali dell'imperialismo. Se noi diamo uno sguardo d'insieme a quello che succede nel mondo, possiamo notare come è possibile lottare, qui e ora e appoggiare concretamente con un collegamento reale le lotte operaie e proletarie, che si stanno sviluppando, ad esempio, in Corea, nel Brasile.

Se noi guardiamo la situazione politica economica e sociale dell'America Centrale possiamo notare come a fianco di attività di guerra o guerriglia per sfiancare i movimenti di liberazione, ci sono grandi movimenti migratori verso i centri avanzati dello sfruttamento: dal Salvador all'Arizona.

La crisi dell'accumulazione capitalistica su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione è data, non tanto dai crolli borsistici o dagli oggettivi problemi monetari, che sono solo un riflesso, ma dalle resistenze molteplici degli operai, dei proletari, delle popolazioni nei vari paesi.

L'azione dell'imperialismo si è diversificata producendo guerra e distruzione di ricchezza in alcune aree, mentre in altre ha dato vita a processi di accumulazione e valorizzazione del capitale.

Possiamo tranquillamente affermare che a fianco dei processi di internazionalizzazione del capitale, esiste una internazionalizzazione e interconnessione delle lotte proletarie, che avviene anche indipendentemente dalle scelte della soggettività rivoluzionaria.

Riteniamo quindi che impegnarci a fondo contro l'assemblea del Fondo Monetario Intern., con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione, possa essere una forma concreta di lotta contro uno dei centri della pianificazione capitalistica, ed anche la verifica di un percorso di coordinamento reale delle soggettività rivoluzionarie del movimento.

Infatti la costruzione di questa campagna antimperialista, per la prima volta è nata completamente al di fuori di qualsiasi mediazione con quella parte riformista del movimento, che va dai Verdi ai vari gruppi ecologisti, fino ai collettivi Marxisti Leninisti. I riformisti, ora, sono spiazzati e rincorrono le ini-

ziative promosse dalla campagna contro il F.M.I., è per noi molto importante per verificare i possibili percorsi di organizzazione e per allargare gli spazi per il movimento rivoluzionario.

Come contate di arrivare alla scadenza di settembre contro il F.M.I.?

Il 16 e 17 giugno si terrà a Berlino un meeting tra compagni, stranieri presenti in RFT, e stranieri di altri paesi per vedere come è possibile articolare altre lotte, anche al di fuori della Germania; poi ci sarà un convegno organizzativo per stabilire le scadenze attorno alla data del forum del FMI, sulla base delle indicazioni scaturite da questo convegno: non puntare su una grande manifestazione a Berlino, ma decentrare la mobilitazione con tante iniziative di massa, articolate lungo tutto l'arco della settimana in cui si svolgerà il summit del FMI.

Questo come momento conclusivo di un lavoro di agitazione e preparazione di lungo periodo.

Abbiamo scelto proprio i giorni in cui si incontra il FMI, diversamente dai riformisti che svolgeranno le loro manifestazioni prima che cominci, per non concedere a priori lo svolgimento del F.M.I.; anzi noi cercheremo di impedirlo, anche se in quei giorni Berlino sarà supermilitarizzata, come lo fu l'anno scorso quando venne Reagan.

Per questo ci vorrà un grande impegno organizzativo dei compagni di Berlino ed un ottimo coordinamento dei compagni che vengono da fuori, per evitare di rimanere imbottigliati o impediti nei movimenti, dato che non circoleranno né autobus né metropolitane, e per impedire che la polizia riesca a realizzare il suo piano di pacificazione forzata.



GIBILTERRA E BELFAST:

La guerra e la propaganda

Il 6 marzo scorso, nella colonia britannica di Gibilterra, tre militanti disarmati dell'IRA, — Mairead Farrell, Dan Maccan, Sean Savage — sono stati giustiziati da un commando con licenza di uccidere inglese: il famigerato "Special Air Service" (SAS). I tre compagni, stando alle testimonianze di diversi civili, sono stati abbattuti a sangue freddo da una squadra di uomini in borghese, che saltati fuori da una macchina e senza alcun avvertimento sparavano a bruciapelo nella schiena, mentre stavano camminando in una delle strade principali di Gibilterra, a pochi metri dalla frontiera spagnola.

Ne è seguita una serie di violenze e stragi, provocata dal terrore colonialista britannico nell'Irlanda: 12 morti fra civili, compagni dell'IRA, soldati inglesi e poliziotti nord-irlandesi. Così il marzo '88 è stato uno dei mesi più tragici in questa lunga guerra per la liberazione dell'Irlanda che continua ormai da quasi vent'anni. Immediatamente dopo l'agguato di Gibilterra, il Governo inglese ha tentato di giustificare il crimine affermando che i tre compagni furono uccisi in uno scontro a fuoco dopo che avevano piazzato una potente bomba in una macchina davanti alla residenza del Governatore. Ma entro 24 ore il ministro degli esteri inglese, Howe, è stato costretto a smentire il tutto, ammettendo che i tre erano disarmati e non avevano messo nessuna bomba. In un comunicato l'IRA ha confermato che i tre erano in missione, aggiungendo: "Il pubblico britannico dovrebbe sapere ciò che il suo governo rifiuta di ammettere: che esiste uno stato di guerra contro l'esercito repubblicano irlandese per mantenere l'occupazione inglese in Irlanda. Le regole di guerra includono l'esecuzione di militanti disarmati..."

Il governo della Thatcher si è congratulato della "vittoria" sulle prime pagine di tutta la stampa inglese — dal razzismo isterico anti-irlandese del Sun "Tre mostri maledetti hanno ricevuto quello che meritavano", al razzismo più sofisticato del giornale "progressista" The Guardian "La notizia mi ha lasciato un piacevole sentimento di soddisfazione".

Certo ammazzare persone disarmate, in una strada affollata, in pieno giorno è cosa ben diversa dal massacrare in un angolo buio di un campo irlandese. Proprio per contrastare la risonanza del fatto e le inevitabili disapprovazioni è stata lanciata una campagna di disinformazione e mistificazione attraverso la stampa britannica e quella internazionale filo-inglese, volta a riguadagnare il terreno perduto, e a rilegittimare questo progetto politico reazionario; con la repressione di un intero popolo nel cuore dell'Europa "democratica e civilizzata".

Quando le bare di Mairead, Dan e Sean sono arrivate a Dublino, migliaia di simpatizzanti Repubblicani, giovani, disoccupati, lavoratori, donne, quelli che hanno sofferto di più in questi anni della politica collaborazionista ed anti-operaia che ha prodotto tagli ferrei nell'assistenza sociale e nei servizi pubblici da parte della destra irlandese, sono scesi nelle strade per salutare i tre combattenti della libertà e

protestare contro la collaborazione attiva di Dublino nel loro brutale assassinio; fu la polizia irlandese a diffondere i loro nomi prima ancora delle autorità britanniche. La rabbia popolare suscitata da questa barbara uccisione, ultima di una serie di atrocità e provocazioni commesse quest'anno dal governo inglese, ha portato in piazza 20.000 persone che il 16 marzo parteciparono ai funerali a Belfast dei tre compagni; una mobilitazione così alta si ebbe solo nel '81 in occasione della morte di Bobby Sands: allora scesero in piazza 100.000 persone, il 10% della popolazione dell'Irlanda del Nord.

Per la prima volta in molti anni la polizia delle Sei Contee, la RUC (Royal Ulster Constabulary) aveva deciso invece di non attaccare il corteo funebre, come avviene solitamente in queste occasioni, e di non presidiarne il percorso. Durante i funerali un commando di terroristi lealisti (protestanti che appoggiano la politica repressiva del governo inglese perché favoriti da ragioni e privilegi politici ed economici) ha attaccato la folla dentro il cimitero di MILLTOWN a Belfast Ovest. Sono state lanciate bombe a mano e sono stati sparati colpi di pistola sulla folla che hanno provocato la morte di tre persone e il ferimento di altre 70. La RUC è intervenuta soltanto per salvare la vita di Michael Stone, l'autore principale della strage quando stava per essere ucciso dalla folla che l'aveva catturato.

Molti sono convinti che ci fu una precisa collaborazione della RUC con "la squadra della morte" responsabile del massacro; infatti i complici di Stone sono riusciti ad allontanarsi dal cimitero su un loro furgoncino nonostante che alcune macchine non-targate della polizia erano appostate intorno alla zona del funerale per bloccare le strade adiacenti e due elicotteri sorvolavano la zona a bassa quota.

Questa convinzione era rafforzata dalle numerose rivelazioni di ex-agenti dei servizi segreti inglesi che l'anno scorso hanno affermato che ci sono numerosi agenti dei servizi segreti infiltrati nelle "squadre della morte" lealiste e sono quindi controllate da molto tempo. È noto a tutti che membri della RUC e del UDR, la milizia locale reclutata quasi esclusivamente fra la popolazione protestante, sono stati condannati per la loro attività nelle squadre della morte.

Il solo arresto di Stone ha favorito la versione della RUC che un "pazzo" ha agito individualmente, versione che ha permesso di coprire la vera matrice dell'attentato organizzato dalle organizzazioni para-militari, filo-inglesi. Significativo è l'annuncio, risalente a pochi giorni prima della strage, di una nuova offensiva contro la popolazione cattolica fatto dal UDA. L'UDA (Ulster Defence Association) è la più grande organizzazione para-militare "lealista", di ideologia fascista, che tuttora agisce anche legalmente malgrado sia responsabile di centinaia di assassinii di civili cattolici separatisti; essa è appena uscita da una lunga lotta interna che ha portato alla destituzione del suo capo storico, Andy Tyrie, mentre l'altro suo massimo dirigente, John

McMichael, fu ucciso dall'IRA lo scorso dicembre.

Sabato 19 marzo, si è svolto il funerale di Kevin Brady, militante della IRA, vittima della strage al cimitero. Improvvisamente una macchina non targata ha cercato di investire il corteo ad alta velocità, nella strada di Andersonstown, nella zona repubblicana di Belfast Ovest. Il clima era teso, si supponeva un altro attacco simile a quello di Milltown. La macchina è stata bloccata dai taxi presenti nel corteo ed attaccata dalla folla. I due soldati inglesi sono stati costretti ad uscire dall'auto, disarmati, picchiati e poi consegnati ad un commando dell'IRA che li ha giustiziati. Sicuramente non erano i soldati "ordinari, inesperti" come li ha descritti la stampa inglese. Tutti e due erano in borghese, armati su una macchina non-targata: "l'uniforme" classica di una squadra del SAS mandata per controllare o provocare un incidente nel corteo. La propaganda britannica non si è fatta sfuggire l'opportunità di riprendere l'offensiva contro il movimento repubblicano. Frasi come "l'uomo diventato belva", "selvaggio linciaggio" sono state usate in Inghilterra e ovunque per far dimenticare i fatti di Gibilterra e Milltown.

La BBC e altre reti televisive inglesi ed irlandesi sono state costrette dalla Thatcher, ma senza molta fatica, a consegnare i filmati dell'episodio alla polizia per favorire l'identificazione e la repressione. Il pesante intervento repressivo ha parzialmente normalizzato la situazione nelle Sei Contee; esso si è concretizzato con il massiccio dispiegamento dell'esercito d'occupazione che presidia i quartieri cattolici e intimidisce con continue perquisizioni di massa finalizzate alla presunta individuazione dei militanti dell'IRA, e con la crescente censura che controlla i mass-media. Pare comunque che la vittima più illustre degli avvenimenti di marzo sarà probabilmente l'accordo di Hillsborough, firmato nell'85 dai governi inglese ed irlandese come espressione e metodo del loro reciproco scopo di sconfiggere l'IRA militarmente e il SINN FEIN politicamente e spingere le 26 contee del Sud a riunirsi nella NATO. L'EIRE è l'ultimo stato membro della CEE che non fa parte della NATO.

Altri fatti hanno già minato i rapporti conciliatori fra Londra e Dublino. A gennaio il Governo inglese si è rifiutato di pubblicare il rapporto dell'inchiesta della polizia inglese sul metodo illegale dello "sparare per uccidere" usato dalla RUC contro i sospetti membri della IRA e di processare gli alti ufficiali della RUC che hanno cercato di bloccare l'inchiesta con il pretesto della sicurezza nazionale. A ciò è seguita la decisione della Corte d'Appello inglese di rifiutare l'appello dei "sei di Birmingham", sei irlandesi emigrati condannati, dopo essere stati torturati, per un attentato avvenuto nel '74 che causò la morte di 21 persone. L'opinione pubblica irlandese e anche gran parte di quella britannica è certa che sono innocenti. A febbraio è diventata permanente la legge per la "prevenzione del terrorismo" che viene usata soprattutto per intimidire la comunità irlandese in Inghilterra ed i cit-

tadini irlandesi che vi emigrano, i quali possono essere fermati anche per sette giorni senza accuse.

C'è stato anche l'assassinio di un militante del SINN FEIN da parte di un soldato inglese vicino alla frontiera con l'Irlanda del Sud, l'esercito ha cercato di giustificare l'accaduto come un "errore". Nello stesso periodo è avvenuto il rilascio, dopo soli due anni di carcere, dell'unico soldato inglese condannato all'ergastolo per l'assassinio di un civile irlandese, reintegrandolo anche nei ranghi dell'esercito. Per contro la maggior parte dei prigionieri repubblicani condannati all'ergastolo sconta non meno di 12 anni di galera. Tutti questi avvenimenti hanno suscitato la profonda rabbia del popolo irlandese, sia al Nord che al Sud, contro la presenza coloniale inglese, spingendo il governo irlandese, anche se di malavoglia, a prendere una posizione più critica contro la politica di Londra.

Un sondaggio dell'opinione pubblica nord-irlandese ed inglese, prima dei fatti tremendi di marzo hanno dimostrato che nessuno, né lealista-protestante, né separatista-cattolico, crede più nell'accordo che prometteva una serie di riforme per porre fine alla repressione e alla discriminazione contro la popolazione delle Sei Contee; e che il SINN FEIN non ha solamente recuperato l'appoggio popolare perso dopo il tragico errore dell'IRA ad Enniskillen che provocò la morte di 11 civili, nello scorso novembre, ma ha addirittura aumentato il consenso.

Questo fatto va aggiunto al dato che ogni anno oltre il 50% della popolazione inglese, vuole il ritiro delle truppe e la fine della presenza inglese in Irlanda. L'accordo dovrebbe essere rinnovato il prossimo novembre ma con molta probabilità sarà abrogato a causa della crescente ostilità irlandese ed indifferenza inglese. Quindi siamo davanti ad una nuova iniziativa strategica fallita dell'imperialismo britannico in Irlanda e all'ennesima prova della non-riformabilità del mini-stato artificioso delle Sei Contee. È logico pensare che l'imperialismo inglese ed il suo alleato, la borghesia irlandese, — sia la sua componente "unionista" del Nord che quella "cattolica nazionalista" del Sud — cercheranno un nuovo sistema per garantire i loro interessi attraverso la divisione dell'Irlanda. I fatti ormai dimostrano che invece l'unica soluzione che può avere uno sbocco reale è il ritiro completo della presenza coloniale inglese e la riunificazione dell'Irlanda. In quel momento la rivoluzione irlandese entrerà nella fase più importante: la lotta di massa della classe operaia irlandese per il socialismo. Questa lotta non sarà isolata, ma si affiancherà a tutte le altre lotte di liberazione del mondo che oggi vengono portate avanti dai popoli palestinese, sud-africano, namibiano, basco, salvadoregno, ed altri, contro la barbaria dell'imperialismo.

TIOCHFAID A'R LA' IL NOSTRO GIORNO VERRÀ!

Ulteriori informazioni possono scrivere
COMITATO IRLANDA UNITA
c/o CABRAL
Via Massena 31 - 10128 TORINO